

Agostino Molteni

Il sorriso di Beatrice.

Invito alla lettura della Divina Commedia

Edizioni Biblioteca dell'Immagine
Centro culturale Augusto Del Noce

A Balosa

*Ce ne hanno dette tante, o Regina degli Apostoli.
Abbiamo perso il gusto il gusto per i discorsi.
Non abbiamo più altari se non i vostri.
Non sappiamo nient'altro che una preghiera
semplice.*

Charles Péguy, *Preghiera di residenza*

*Vidi à lor giochi quivi ed à lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era ne li occhi a tutti li altri santi*

(*Paradiso XXXI, 133-135*)

Prefazione

Colpisce nel presente lavoro la profonda conoscenza della *Commedia* di Dante, frutto di una lunga frequentazione della stessa da parte di Agostino Molteni. Ma colpisce anche la semplicità, che non è semplificazione o semplicismo, e l'originalità della lettura, che non è stravaganza o arbitrarietà, la sua forza esplicativa dell'opera di Dante, frutto questa anche della lezione assorbita da alcuni autori elencati nella nota finale, soprattutto Charles Peguy e Augusto Del Noce. Non si tratta di dantisti e del resto il libro di Agostino Molteni non nasce come un libro "accademico", con note di filologia e critica letteraria, bensì da un'esperienza educativa, che poi è quella vissuta dall'autore con i suoi giovani amici e i suoi allievi dell'Università Cattolica di Concepción, in Cile.

E' noto che il tema di Dante "anticlericale" e "antiteocratico" sia stato ampiamente usato e abusato dal laicismo nostrano in funzione anticristiana, e come si sia cercato di piegarne l'opera in funzione politica, sia quando si trattava di costruire lo Stato liberale, sia quando si trattava di costruire lo Stato fascista. Polemiche vecchie si dirà, tra "guelfi" e "Ghibellini", eppure il tema della concezione dantesca del rapporto tra religione e politica è più che mai attuale, come sottolineò Augusto Del Noce nel 1946 : «L'ideale tocratico è improponibile oggi, e non soltanto da un punto di vista prudenziale e tenuto conto della situazione di fatto, come pensano troppi teologi e dietro a loro troppi cattolici; ma è improponibile per ragioni ideali e logiche, perché la condizione spirituale dell'età moderna è proprio la *problematizzazione della fede in quanto verità* (in che modo la verità possa diventare *mia* verità)»¹.

L'anticlericalismo di Dante non ha pertanto nulla a che fare con il laicismo, bensì aiuta a formulare una sana "laicità", di cui oggi si ha particolare bisogno. Comprendere tutto ciò è importante anche per affrontare correttamente il problema educativo. Che cos'è infatti l'educazione oggi se non la *problematizzazione* della tradizione, che deve essere adeguatamente proposta come realtà presente, nonché vagliata e criticata, perché diventi convinzione *mia*, riconoscimento cordiale della corrispondenza tra essa e le esigenze più profonde della ragione? È questo in fondo anche l'invito «ad allargare la ragione» formulato da Benedetto XVI nell'ormai noto discorso di Ratisbona, una ragione che non può essere concepita solo come metodo scientifico, ma anche come ricerca e riconoscimento del significato della realtà e della vita.

Agostino Molteni ci aiuta a leggere l'avventura umana di Dante e a capire che, come scrive Charles Peguy - l'altro autore a lui particolarmente caro, tanto che ne ha assunto l'inconfondibile stile ripetitivo -, la cosa peggiore è «avere uno sguardo abituato», non avere «lo sguardo delle origini», non vedere «il mondo come se fosse stato appena fatto»². Il peccato di Dante era stato proprio questo: credere di sapere già le verità cristiane. Ma la sua grandezza fu il riconoscimento umile che, come scrive Molteni alla fine del suo lavoro, «Dio era grande e discreto, era immenso ed eterno e che solo voleva e desiderava accarezzare la povera carne dell'uomo. Come un sussurro. Con il suo dito delicato, con il dito di Dio che è il suo Spirito (la sua grazia). Il mistero e l'azione della grazia cristiana non si imponeva, non volevano forzare e fare cristiana la povera carne umana, quella di Maria (e di tutti gli uomini che Dio sceglie). Insomma, la grazia di Dio, quando si comunica non è invidiosa, e solo accarezza la povera carne umana. L'accarezza come un sussurro che è il suo Spirito ... La sua *Commedia* voleva essere solo questo: la cronaca del mistero e dell'azione della grazia cristiana che era cominciata con quella giovinetta della Palestina chiamata Maria; azione della grazia che lui aveva visto, tanti secoli dopo, quando aveva incontrato la sua bella Beatrice e che adesso lo faceva felice, *sicut in coelo et in terra*».

Roberto Castenetto
Presidente del Centro culturale
"Augusto Del Noce" di Pordenone

¹ Citato in Massimo Borghesi, *Dante e la lezione del De civitate Dei*, in "30 Giorni", Rivista internazionale, Roma, 1999, n. 12, p. 60.

² Charles Péguy, *Véronique, Dialogo della storia e dell'anima carnale*, Piemme, Milano, 2002, p. 28.

PREMESSA

Questo libro contiene degli appunti suggeriti ai miei amici universitari. Non sono “scientifici”, non pretendono essere una critica scientifica che comprenda e spieghi tutti gli aspetti della *Commedia*. I miei giovani amici poco o nulla sapevano di Dante Alighieri e della sua *Commedia*. E’ solo una ipotesi, niente di più. Una ipotesi per introdurli al piacere della lettura della *Commedia* dantesca. Anzi, un invito affinché le parole suggerite o lette nella *Commedia*, siano come finestre aperte sulla realtà del mistero e dell’azione della grazia cristiana che loro vivono. Questo libro vuole essere la “memoria” di quelle conversazioni.

INTRODUZIONE

Dante Alighieri e la sua *Commedia* del 1300 chiamata, poi, *divina* (forse per snaturalizzare la sua realtà quotidianamente umana) sono attuali per il loro sano anticlericalismo; per il loro riconoscere l'inizio della scristianizzazione, la sua causa, i suoi colpevoli. Soprattutto attuali per essere la cronaca semplice del mistero e dell'azione della grazia, riconosciuta da Dante nel suo incontro con Beatrice, nel suo incontro con i suoi occhi e il suo sorriso.

"Finis totius et partis est removeere viventes in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis": "il fine generale e di tutte le parti [della *Commedia*] è allontanare gli uomini, mentre vivono qui in terra, dallo stato di miseria e introdurli alla felicità ". Così scrisse Dante in una lettera. E questo volevano dire tutte le rime, i versi e i canti della sua *Commedia*.

Una felicità da sperimentare non solo nell'aldilà, ma *in hac vita*, in questa vita, in questa valle di lacrime, per un grande miracolo, per una grande grazia.

A Dante non interessava scrivere sull'aldilà, sull'inferno, il purgatorio e il paradiso. Già si erano scritti e raccontati viaggi nell'aldilà e non sarebbe stato Dante, sarebbe stato solo un ripetitore. Non gli interessava spaventare gli uomini con l'inferno o consolarli con il paradiso (e nemmeno con il purgatorio). Voleva solo essere un cronista, il cronista del mistero e dell'azione della grazia cristiana, qui, sulla terra, in questa valle di lacrime. In terra come nel cielo:

O somma luce, che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel que parevi,
e fa la mia lingua tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente;
ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
piú si conceperà di tua vittoria.

(Par., XXXIII, 67-75)

DANTE ANTICLERICALE

Capitolo primo

LA *GENTE NOVA* E GLI INTELLETTUALI DELLA FELICITÀ

Dante voleva solo essere un cronista. Un cronista è chi legge nel gran libro della realtà. Un cronista dice le cose che osserva e vede, quello che i suoi occhi contemplanano e guardano. Non è difficile essere cronisti (ma pochissimi lo sono). Basta dire le cose come stanno, come si vedono con gli occhi.

Lui vide l'inizio: l'originarsi e l'instaurarsi della scristianizzazione. Lo scrisse. Senza lamentarsi, senza ingiuriare nessuno, senza offendere nessuno, senza rancore. Voleva fare una cronaca e dire quello che vedeva. Bisognava pure che qualcuno lo dicesse.

Riconobbe che il mondo, come sempre, andava male. Ma quello che era di strano, era che il mondo andava male ed era cristiano (così almeno pensavano tutti, che ci fosse allora un mondo tutto cristiano). Un mondo cristiano che andava male. C'era qualcosa che non andava bene:

Lo mondo è ben così deserto
d'ogne virtute
.....
e di malizia gravido e coverto.

(Pg., XVI, 57-59)

La vita di tutti era diventata un

aspro deserto

(Pg., XI, 14)

Riconobbe che il mondo che lui vedeva, con cui parlava tutti i giorni, si sviava per un altro cammino, che non era cristiano:

Lo mondo presente disvia

(Pg., XVI, 82):

E che già si stava in un *secol selvaggio* (Pg., XVI, 135). L'Italia era tutta una guerra:

E ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si morde.

(Pg., VI, 82-83)

La sua città, la sua cara (e odiata) Firenze non stava meglio degli altri:

Di giorno in giorno più di ben si spolpa
e a triste ruina para disposta

(Pg., XXIV, 80-81)

Infine, si viveva tutti in un mondo che viveva male:

'l mondo che mal vive

(Pg., XXXII, 103)

Dante non voleva con la sua *Commedia* riformare la Chiesa. Non aveva un modello di ricambio per riformare la Chiesa. Bisogna pur dirlo: aveva avuto la tentazione, aveva vissuto un periodo in cui era caduto nella tentazione di voler riformare, di cambiare quello che non andava bene nella Chiesa. Il sorriso di Beatrice lo aveva salvato da questa tentazione, in cui era caduta tutta la Chiesa, dopo il primo millennio cristiano. Tutti erano preoccupati di riformare, di purificare, la Madre Chiesa, come se fosse, anzitutto, una istituzione. Così pensavano tutti, con le migliori intenzioni. Pensavano a lei, alla povera Madre Chiesa, come si pensa a una istituzione che si doveva riformare, purificare, cambiare, in meglio. Una istituzione già costituita. Questo si pensava della Chiesa, della Madre Chiesa. Un pensiero cattivo: una Madre che tutti consideravano una istituzione. A questo si era arrivati! E tutti si erano dimenticati di quando erano bambini, e cioè che la loro mamma, quella che li allattava, era per loro una fonte continua di stupore e di gratitudine, e di attrattiva, per loro che erano stati bambini cristiani, con le loro mamme cristiane. Tutti volevano riformare, purificare e essere migliori cristiani, per far diventare la Chiesa più cristiana. Nessuno si rendeva conto, nessuno riconosceva di vivere in una epoca nuova, in cui era apparsa gente nuova

la gente nova

(Inf., XVI, 73).

Un'età che già non era cristiana. Si diceva in quei tempi, quelli del medioevo, che mai il mondo era stato tanto cristiano. Tutti pensavano cristiano; e, c'era solo il trionfo della liturgia cristiana, dei dogmi, delle somme teologiche, delle arti e delle cattedrali cristiane.

Nessuno vedeva che tutto era scristianizzato. La fede cristiana, quella che era facile e semplice, la stavano snaturalizzando. Una delle sue grandezze, di Dante, del fiorentino esiliato, fu di aver riconosciuto questo; si stava al tramonto e alla fine della cristianità:

Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra ...

(Purg., XXXII, 136-137)

Che paradosso! In quei tempi che sembravano pieni del trionfo cristiano, che erano saturati dalla vittoria della cultura e della giurisdizione cristiane, egli riconobbe che i cristiani erano stanchi, sospettosi e pochi:

L'essercito di Cristo, che sí caro
costò a riarmar, dietro a la 'nsegna
si movea tardo, sospeccioso e raro.

(Par., XII, 37-39)

La cristianità era questo e nessuno lo riconosceva.

A pochissimi interessava il cammino cristiano che porta in paradiso:

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli ...

(Par., III, 10-11)

A nessuno interessava la felicità, quella che dura per sempre:

Vedi li nostri scanni sí ripieni
che poca gente piú ci si disira.

(*Par.*, XXX, 131-132)

Una solitudine che non si era mai vista:

piú che strade per diserti

(*Purg.*, X, 21)

una solitudine piú sola che quella delle stradelle che conducevano ai monasteri. Forse si poteva ancora dire che solo i bambini possedessero la fede cristiana, la fede semplice, facile e innocente del cammino cristiano:

Fede ed innocenza son referte
solo ne' parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte.

(*Par.* XXVII, 127-129)

Era uno scandalo riconoscerlo, dirlo, scriverlo, in quei tempi del trionfo clericale cristiano. La cristianità, la grande barca della cristianità, la potente e bella e trionfale barca della cristianità stava morendo:

E legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine a l'ntrar de la foce.

(*Par.* XIII, 136-138)

La cristianità era già poca cosa, era piena di dubbi, *era in forse*, (*Par.*, XII, 41), cioè stava disgregandosi. E il popolo cristiano era tutto sviato, perduto e fuori dal cammino cristiano:

Tutti sviati dietro al malo esempio.

(*Par.*, XIX,126)

L'antico e buono e santo popolo cristiano, fatto di gente cristiana, si stava sviando per un altro cammino, che non era quello dell'inizio, quando Gesù aveva detto *Ego sum via*, "Io sono la via":

lo popol disviato

(*Par.*, XII, 45)

Gesù era il cammino, un buono ed ottimo inizio e continuazione di cammino. Però tutti già si erano svicolati da questo buon cammino cristiano. Non si poteva non riconoscerlo e non esclamare pieni di sorpresa:

Oh buon principio

a che vil fine convien che tu caschi?

(*Par.* XXVII, 59-60)

Tutto nella cristianità era sterile e secco. L'antica vigna cristiana era sterile e secca:

... la vigna

che tosto imbianca se 'l vignaio è reo

(*Par.* XII, 86-87)

Erano lontani i tempi del primo pescatore cristiano, i tempi di san Pietro, quelli dell'inizio cristiano, quelli della semina nella vigna cristiana:

Tu intrasti povero e digiuno

in campo, a seminar la buona pianta,

che fu già vite e ora è fatta pruno.

(*Par.* XXIV, 109-111)

Questo bisognava riconoscere: che il popolo cristiano, che la fede della cristianità (di quello che rimaneva della cristianità) era smarrita, snaturalizzata. Che tutta la cristianità era sterile, secca, come legna secca e morta.

Da poco tempo era apparso qualcosa di nuovo, erano venuti due santi nuovi con i loro amici che li seguivano. Due santi come Domenico e Francesco; e i loro amici domenicani e francescani:

La provedenza che governa il mondo
con quel consiglio nel qual ogni aspetto
creato è vinto pria che cada al fondo,
peró che andasse ver lo suo diletto la sposa
di colui ch'ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,
in sé sicura e anche a lui piú fida,
due principi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.

(Par., XI, 28-36)

Tuttavia, tutto ciò era già perduto, snaturalizzato. C'erano stati due santi e i loro amici. Ma adesso (ed erano passati così pochi anni) questi amici si erano perduti, smarriti, sviati. Un disastro. I domenicani erano già un disastro, e dire che erano solo i primissimi tempi della loro amicizia:

Ma 'l suo peculio, di nova vivanda
è fatto ghiotto, sí ch'esser non pote
che per diversi salti non si spanda;
e quanto le sue pecore remote
e vagabunde piú da esso vanno,
piú tornano a l'ovile di latte vòte.
Ben son di quelle che temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sí poche,
che le cappe fornisce poco panno.

(Par., XI, 124-132)

E lo stesso succedeva con i francescani, lo stesso disastro, lo stesso smarrimento:

Ma l'orbita che fé la parte somma
di sua circonferenza, è derelitta,
sí che la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi a le sue orme, è tanto volta
che quel dinanzi a quel di retro gitta;
e tosto si vedrà de la ricolta
de la mala coltura, quando il loglio
si lagnerà che l'arca sia tolta.

(*Par.*, XII, 112-120)

Prima, il cammino delle amicizie cristiane era facile e semplice. E, tuttavia, perfino le antiche amicizie cristiane erano un disastro, adesso. Era quello che succedeva ai benedettini. Prima era proprio una bella amicizia cristiana:

Qui son li frati miei che dentro ai chiostri
fermar li piedi e tenner lo cor saldo"

(*Par.*, XXII, 50-51)

Adesso, in questi tempi nuovi, erano anche loro un disastro:

Le mura che solieno esser badia
fatte son spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci si folle;
ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda;
non di parenti, né d'altro piú brutto.

(*Par.*, XXII, 76-84)

Non erano sufficienti i gloriosi inizi delle amicizie cristiane. Il peccato antico, quello delle origini e originale, non permetteva che nessun inizio glorioso resistesse, senza la grazia:

La carne d'i mortali è tanto blanda
che giú non basta buon cominciamento
dal nascer de la quercia al far la ghianda.

(*Par.*, XXII, 85-87)

E non serviva, davanti a tanta decadenza, il trionfo dei professori, domenicani e francescani, nelle università, in cui solo parlavano dell'eccellente materia d'insegnamento cristiano.

Dante voleva solo essere un cronista, uno che vede e che legge nel gran libro della realtà. Che riconosce, che vede e riconosce. E vide e riconobbe: che la scristianizzazione era già iniziata. Perché era in atto la snaturalizzazione della fede cristiana, il cammino cristiano semplice, il cammino che veniva direttamente e tradizionalmente da Gesù che aveva detto: *Ego sum via*. Era cominciato, questo smarrimento e decadenza, questo inizio di scristianizzazione, paradossalmente, nelle università, quando erano nati questi centri intellettuali universitari formalmente cristiani.

Erano proprio cambiati i tempi. Prima non si discuteva, non si interpretava, non si analizzava; prima non si facevano discorsi cristiani, con parole formalmente cristiane. Prima, nella cristianità, c'erano solo occhi aperti di stupore per le belle verità cristiane, per la bella grazia cristiana che brillava nei fatti e nelle cose e nelle persone cristiane. Un bel fatto non si discute, non si analizza. Non si fanno discorsi su un fatto, su una bella cosa. Prima non si facevano discorsi sulle belle cose cristiane, sui bei fatti cristiani: si vedevano e si riconoscevano nella realtà con umile stupore, pieno di gratitudine, senza fare tanti discorsi, senza discutere. Era così semplice, prima. I bei fatti cristiani, le belle cose cristiane bastava riconoscerle, vederle, con gli occhi, quelli che stanno nella faccia di carne. Insomma: prima si vedeva e si riconosceva. Non si discuteva, non si

interpretava, non si analizzava. Prima, si riconosceva, si vedeva e si riconosceva il mistero e l'azione della grazia, nelle belle amicizie cristiane analfabete,

...nel chiostro

nel quale è Cristo el abate del collegio.

(Purg., XXVI, 128-129)

Insomma, prima, nella cristianità, tutto era realmente un

beato chiostro

(Par. XXV, 127)

Adesso era vuoto e inutile; e già non si vedeva più il cammino cristiano nel quale camminare per andare in paradiso:

Render solea quel chiostro a questi cieli

fertilmente; e ora è fatto vano.

(Par., XXI, 118-119)

Prima che nascessero e trionfassero le università il cammino cristiano non era fatto di libri e di professori di teologia, non era fatto di discussioni, di interpretazioni e di discorsi cristiani, con parole formalmente cristiane. Prima, il cammino cristiano era solo la cronaca di quello che si vedeva; e che le nonne cristiane analfabete potevano raccontare ai loro nipotini; e che le mamme cristiane analfabete potevano raccontare prima ai loro bambini prima che si addormentassero. Questa era la legge delle belle cose cristiane: non c'era bisogno di libri né di leggerli. Non c'era bisogno di professori teologi universitari che spiegassero tutto (e che confondessero tutto). Era sufficiente vedere le belle cose cristiane nelle belle amicizie cristiane. Insomma era una felicità analfabeta; era una felicità essere analfabeta; era una felicità vedere le belle cose cristiane e non saperle discutere e analizzare e interpretare. E questo era sufficiente per il cuore inquieto dell'uomo analfabeta cristiano. Bastava leggere nel gran libro della realtà i bei avvenimenti cristiani, le belle cose cristiane. Prima non si studiava sui libri Dio e Gesù e la grazia. Prima delle università, si vedevano le belle cose cristiane di cui

si parlava, se capitava, fra amici, sul lavoro, come possono parlare dei poveri analfabeti cristiani.

Tuttavia era arrivata una epoca nuova, con *gente nova* (*Inf.* XVI,73). Un tempo e una epoca in cui già non si vedeva il bel cammino cristiano. E fu allora che nacquero le università dove si studiava e si sapeva tutto di Dio, di Gesù e della grazia (e questo era tutto il gran problema e la gran tragedia cristiana). Dante lo riconobbe; riconobbe che la scristianizzazione era cominciata nelle università, con gli intellettuali universitari. Adesso tutti nella cristianità si affannavano e si preoccupavano e correvano di qua e di là, dietro ai professori teologi, a quelli che sapevano la fede. Che erano pagati per sapere la fede e la grazia cristiane. Sapevano. Poveretti! Già non si faceva la bella cronaca di quello che faceva succedere la grazia (perché questa era la vera e reale teologia cristiana, prima). Era sorta una nuova professione, quella dei teologi cristiani, la professione di quelli che guadagnavano spiegando e interpretando e analizzando la teologia, con i loro discorsi e le loro parole cristiane, formalmente cristiane. La professione dei discorsi cristiani con parole formalmente cristiane.

Da poco era terminato il primo millennio cristiano e già non si vedevano i bei fatti e le belle cose cristiane e il mistero e l'azione della bella grazia cristiana. Già non si vedevano e a nessuno interessava vederli. Adesso, in questi nuovi tempi, ciò che importava e interessava, quello che tutti nella cristianità si affannavano a raggiungere era sapere tutto su Dio, su Gesù e sulla grazia. Era ritornata la gnosi, insomma, e trionfava. Tutto il cristianesimo era ridotto ad una eccellente materia d'insegnamento.

C'era tutto un affannarsi di pensieri:

che sempre l'om in cui pensier rampolla
sopra pensier, da sé dilunga il segno
perché la foga l'un de l'altro insolla.

(*Purg.*, V, 16-18)

Adesso, nei tempi nuovi, trionfavano i professori teologi dell'eccellente materia di insegnamento cristiano. Adesso trionfavano i profesori teologi, quelli che sapevano tutto su Dio, su Gesù e sulla bella grazia cristiana. E che si facevano pagare per quello che sapevano. E che ricevevano soldi per parlare e insegnare quello che sapevano e che avevano studiato sui libri; e che adesso insegnavano dalle cattedre. Sapevano solo discutere e parlare su Dio, su Gesù e su tutto il cristianesimo. Insegnavano le verità

cristiane, quelle eterne, quelle che non succedono mai nella storia quotidiana i professori che erano teologi. Erano gli intellettuali della felicità cristiana, del Gesù cristiano. Insomma, erano nati gli intellettuali della cultura cristiana, che era vera, che era la verità, che era perfetta e senza errori e molto plausibile; ma che non succedeva mai, nella storia quotidiana.

Trionfava la cultura cristiana, quella delle verità cristiane eterne, vere e morali, senza macchia di immoralità, garantita dal diritto canonico. Adesso, in questi tempi nuovi che non si erano mai visti prima, valeva solo la felicità giuridica, la felicità giuridicamente cristiana. Una cultura cristiana, giuridicamente perfetta, come quella che si insegnava a Bologna, nella prima delle università formalmente cristiane, in quei tempi che si consideravano cristiani:

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
di retro ad Ostiense e a Taddeo ...

(*Par.*, XII, 82-83)

Tutti seguivano questi grandi professori, come Enrico di Susa, il famoso professore di diritto canonico, il professore delle regole cristiane, il gran e famoso professore della cultura giuridica cristiana, moralmente perfetta e perfettamente gerarchica. Gran professore e gran cardinale di Ostia, vicino a Roma, autore della *Summa super titulis Decretalium*, della enciclopedia delle regole giuridiche decretate dai clericali istituzionalizzati. E tutti seguivano Taddeo Pepoli, giuriconsulto, giurista delle regole clericali di felicità giuridica.

E così, gli intellettuali della felicità cristiana pensavano che la Chiesa, che la Madre Chiesa, non fosse che una istituzione, con le sue regole canoniche, con il suo funzionamento perfettamente giuridico, ordinato, giuridicamente e gerarchicamente. E così cominciò, in quei tempi (e anche prima) la preoccupazione per le regole cristiane: di come doveva essere cristiana la Chiesa, di come si doveva vivere la Chiesa e la fede, di come si doveva essere cristiani, ben separati e identificati giuridicamente. Insomma, trionfava un nuovo fariseismo, del quale il papa-dio era il giurista sommo, come lui, Dante lo chiamò:

Lo principe d'i novi Farisei

(*Inf.*, XXVII, 85)

E allora, i clericali giuristi e intellettuali della felicità cristiana pensarono che già era ora di riformare la Chiesa, di riformare quello che non funzionava nella Chiesa. Pensarono che già era ora che i papi e i cardinali cominciassero a riformare la Madre Chiesa. Erano allora apparsi i papi riformatori, i papi culturalmente e giuridicamente riformatori, preoccupati della situazione della Chiesa, del clero, dei poveri cristiani. E così si era cominciato a centralizzare tutto, intorno al papa-dio e alla sua azione riformatrice.

Tutta la scristianizzazione era cominciata con i professori (e gli studenti e alunni) universitari, quelli che sapevano i discorsi cristiani, le parole teologiche cristiane; era cominciata con i professori della cultura cristiana, delle leggi giuridiche cristiane. Si diceva che c'era una gran libertà di ricerca della verità (quella eterna, dei discorsi, quella inutile); che c'era finalmente una gran libertà di cercare e sapere, di approfondire e analizzare, di sapere tutto su Dio, su Gesù, sulla grazia. E tutto terminò centralizzato. Bisognava riconoscerlo questo inizio di scristianizzazione, così come lui lo scrisse:

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva e chi seguendo sacerdozio
e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio,
chi nel diletto de la carne involto
s'affaticava e chi si dava all'ozio.

(*Par.*, XI, 1-9)

Era tutto un affanno per sapere le verità cristiane. E questo affanno aveva contagiato tutti, persino i poveri peccatori cristiani, quelli carnali, i peccatori cristiani che rubavano, che compravano e vendevano, i peccatori cristiani ai quali piaceva la lussuria e il bel non far niente: *chi nel diletto de la carne involto / s'affaticava e chi si dava all'ozio*.

Tutto era contagiato dall'affanno. Cominciando dagli intellettuali professori teologi (e dai loro studenti). Tutti erano pieni di

li pensier sottili

(*Par.*, XXXII, 51)

di pensieri complicati, di pensieri cristiani affannati. Tutti erano pieni di *concetti mortali* (*Par.*, XXXIII, 67), di pensieri e concetti pieni di morte, che non salvavano a nessuno, che non davano la felicità cristiana, quella semplice, quella analfabeta..

Il cammino cristiano e la certezza cristiana già non si riconoscevano con umiltà (perché non erano certo un merito dell'uomo cristiano). Adesso, in questi tempi nuovi, con questa gente nuova, il cammino cristiano (se si può parlare di cammino, ahimè) era fatto solo da interpretazioni, di discussioni, di sillogismi perfettamente cristiani (e scristianizzati), con dimostrazioni infallibili. Era tutto un prendere coscienza delle verità eterne cristiane, quelle che non succedevano e che non accadevano mai, nella storia quotidiana. Un sapere cristiano che possedeva, che pensava di possedere Dio, Gesù e la sua grazia. Un possesso delle verità cristiane presuntuoso, pieno di discorsi e di discussioni formalmente cristiane (e scristianizzate).

Soprattutto un possesso presuntuoso, che voleva misurare tutto, che voleva misurare quello che Dio e Gesù e la grazia potevano o dovevano fare. Una superbia intellettuale, e cioè quanto di più lontano c'era dal cristianesimo degli analfabeti cristiani, da quegli amici di Pietro il pescatore analfabeta di Cafarnao:

Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto
sí che veggiate il vostro mal sentero!

(*Purg.*, XII, 70-72)

Una superbia intellettuale così poco cristiana (e umana): “Sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per certe; lo qual vizio Tullio massimamente abomina nel primo de li *Offici* e Tommaso nel suo *Contra li Gentili*, dicendo: «Sono molti tanto di suo ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto poter misurare tutte le cose, estimando tutto vero quello che a loro pare, falso quello che a loro non pare». E quindi nasce che mai a dottrina non vegnono credendo da sé sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati e, anzi lo domandazione compiuta, male rispondono”. (*Convivio*, IV, 15).

Si vedeva aggirarsi per le strade, in quei tempi nuovi, della gente che non si era mai vista prima:

La gente nova e i subiti guadagni

(*Inf.* XVI, 73)

Il denaro e i soldi avevano contagiato tutto. Una lebbra, che era entrata perfino nella Chiesa. Insomma, era nata la casta e la mafia dei profesori teologi, la mafia di quelli che sapevano le parole e i discorsi cristiani e che insegnavano la cultura cristiana, le regole cristiane. E che si facevano pagare vendendo quello che sapevano su Dio, su Gesù, sulla grazia: “Nè si dee chiamare vero filósofo colui che è amico di sapienza per utilidade, sì come sono li legisti, li medici, e quasi tutti li religiosi” (*Convivio*, III, 11).

Insomma, erano nati, erano spuntati come funghi gli intellettuali cristiani, gli gnostici intellettuali cristiani, quelli che sapevano tutto su Dio, su Gesù, sul mistero e sull’azione della grazia:

Oh menti grosse

(*Par.*, XIX, 84)

Era spuntati gli intellettuali cristiani con le loro *menti grosse*. “*Grossus*”: di molto spessore, gonfiato, pieno di pensieri e parole e discorsi cristiani.

In tutto questo intellettualismo, in tutte queste discussioni sulle verità e sulle parole cristiane (e nessuno si rendeva conto), c’era un pericolo mortale per la fede, perfino per la gracia e per Dio e per Gesù. Se la fede non era che verità e discorsi formalmente cristiani, alla fine, uno si abituava. Questo era il pericolo mortale per tutti i cristiani. Abituarsi a Dio, a Gesù, alla grazia (e a tutto il resto). Abituarsi alla fede, alla speranza, alla carità cristiane. Abituarsi a un tranquillo possesso dei dogmi e della morale cristiana. Abituarsi a possedere, a sapere la fede, ridotta a verità cristiane eterne, che non avvenivano mai. Il pericolo dell’abitudine, il pericolo della gnosi, della riduzione del bell’incontro cristiano, dei bei fatti cristiani a un sapere culturale e giuridico. Un’abitudine in cui erano caduti i clericali della cristianità (di quello che rimaneva della

cristianità), in cui erano caduti i papi-dio, i cardinali, gli intellettuali universitari, quegli intellettuali della felicità cristiana tanto di moda.

La colpa non era del popolo della cristianità, dei poveri cristiani peccatori. Non si trattava di uno smarrimento e di una deviazione morale. Non era il problema che fossero aumentati i peccati e la corruzione morale dei poveri cristiani della cristianità. Non si trattava di un problema morale. Sempre erano esistiti i peccatori nella cristianità. Questa non era un gran problema. La colpa non era dei peccati morali dei poveri peccatori cristiani. La colpa era tutta e totalmente dei chierici clericali, di quelli che sapevano tutto su Dio e su Gesù. La colpa era tutta degli intellettuali gnostici cristiani, di quelli che sapevano le verità eterne cristiane, e dei papi-dio che centralizzavano tutto, che diffondevano dovunque questo immenso apparato cultural-giuridico cristiano.

Tutto questo Dante lo aveva imparato da Beatrice:

Sí che là giú, non dormendo, si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
ma ne l'uno è piú colpa e piú vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
filosofando: tanto vi trasporta
l'amor de l'apparenza e 'l suo pensiero!
E ancor questo qua sú si comporta
con men disdegno, che quanto è posposta
la divina scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna e face
sue invenzioni: e quelle son trascorse
da' predicanti e 'l Vangelo si tace.

.....
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
quante sí fatte favole per anno
in pergamo si gridan quinci e quindi;
sí che le pecorelle, che non sanno
tornan del pasco pasciute di vento,

e non le scusa non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primer convento:
«Andate e predicate al mondo ciance»
ma diede lor verace fondamento;
e quel tanto sonó ne le sue guance,
sí ch'a pugnar, per accender la fede,
de l'Evangelio fero scudo e lance.
Or si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida
gonfia el cappuccio, e piú non si richiede.

(Par., XXIX, 82- 96; 103-

117)

Questo era il pericolo: la bella storia cristiana *postposta e torta*. "Proagon", προαγων, come aveva scritto il discepolo prediletto, Giovanni, colui che si era appoggiato sul cuore del suo Gesù. Andare oltre e piú in là del bel fatto e del bell'incontro cristiano, andare oltre quello che vedevano gli occhi (quelli che stanno nella faccia). Insomma andare oltre quello che faceva succedere imprevedibilmente il mistero e l'azione della grazia. Questo era quello che facevano gli intellettuali della felicità cristiana, i professori gnostici, quelli che stavano nelle università formalmente cristiane. Andare oltre il riconoscimento umile di quello che faceva accadere l'azione della grazia, non essere contenti di rimanere a quello che faceva avvenire l'azione della grazia, mentre era cosí bello, cristianamente, adeguarsi alla sua azione: *e quanto piace / chi umilmente con essa s'accosta*. Insomma, andare oltre la carne in cui Dio si era fatto uomo. Presunzione, invece dell'umile riconoscimento e dell'umile riconoscenza e gratitudine. E quindi tutto era *torto*, il bell'avvenimento cristiano era tutto *torto*, snaturalizzato, censurato: *e 'l Vangelio si tace*. Tutto il bell'avvenimento cristiano ridotto a favole: *quante sí fatte favole per anno*; ridotto a favole, a verità eterne che già non succedevano nella storia, quella degli uomini normali e quotidiani. Era il trionfo della superbia culturale gnostica che pensava essere cristiana: *tanto vi trasporta / l'amor de l'apparenza e 'l suo pensiero!* Era tutto ridotto a favole che facevano ridere, a un teatro comico: *Or si va con motti e con iscede / a predicare*. A questo era arrivata la superbia cultural cristiana dei chierici clericali. E tutto nella cristianità era diventato un gridare dal pulpito delle chiese cristiane: *quante sí fatte favole per anno / in pergamo si gridan*

quinci e quindi. Era diventata una moda gridare le verità cristiane, i discorsi cristiani, le parole cristiane perchè Si pensava che fossero le parole cristiane a fare cristiana la gente e migliore il mondo. Insomma una presunzione gnostica. Per coprire il vuoto e il deserto della cristianità. Insomma, un cristianesimo barocco, già nel 1300. Perchè questo era quello che era successo: già non si vedeva, già non importava nulla vedere il mistero e l'azione della grazia, la unica felicità che non fosse intellettuale.

Si stava snaturalizzando l'azione della grazia. Adesso c'era solo la superbia e la presunzione intellettuale che torceva tutto, che deformava il bel fatto cristiano e la sua grazia, cioè la sua attrattiva.

... e quelli stolti
che furon come spade a le Scritture
in render torti li diritti vólti

(*Par.*, XIII, 127-129)

Gli intellettuali cristiani, come spade concave in superficie, deformavano, rendevano deforme, snaturalizzavano i bei fatti cristiani e la cronaca delle belle cose cristiane, quella cronaca che si raccontava e che stava scritta nelle scritture sacre, nella stessa scrittura di Dio, di Gesù, della grazia. Gli intellettuali e i papi-dio deformavano, andavano oltre, più in là dei bei fatti cristiani e della grazia che contenevano.

E perfino il papa-dio aveva la tentazione di andare più in là e oltre quello che la grazia faceva succedere nei bei fatti cristiani, quelli che succedono nella storia quotidiana degli uomini normali:

La sedia che già fu benigna
più a' poveri giusti, non per lei,
ma per colui che siede, che traligna.

(*Par.*, XII, 88-90)

Traligna: lui, Dante lo diceva: anche il papa-dio andava oltre, fuori dal cammino cristiano, quello che cominciò in quei giorni in cui Gesù diceva *Ego sum via*. Tutti snaturalizzavano l'azione della grazia. E adesso trionfava solo la superbia culturale dei chierici clericali, formalmente cristiani (e per nulla cristiani). Trionfava solo la loro superbia, sicura dei loro discorsi dottrinalmente perfetti, dommaticamente perfetti e

formalmente cristiani. Si trattava de *la gente che al mondo piú traligna* (*Par.*, XVI, 57-58), la gente, i clericali che andavano oltre, gli intellettuali clericali e i papi-dio con i loro cardinali.

Tutto era ormai mummificato nella tranquilla abitudine dei discorsi cristiani. Insomma si mummificavano i bei fatti e le belle cose cristiane, il bell'imprevisto cristiano:

O superbi cristian, miseri lassi,
che de la vista de la mente infermi
fidanza avete ne' retrosi passi,
non v'accorgete voi che siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla
che vola a la giustizia senza schermi?

(*Purg.*, X, 121-126)

La giustizia, che è la fede e l'uomo che vive di fede e dei facili fatti e cose cristiane, era ridotta ormai a la giustizia giuridica e canonica formalmente cristiana. Il vermiciattolo che era l'uomo, che era la sua natura, quella umana, diventata brutta per il peccato delle origini, quello originale, era destinato a diventare una angelica farfalla. Insomma avveniva una miracolosa trasformazione, del povero vermiciattolo umano. Però tutto, ormai, era ridotto alla superbia intellettuale dei cristiani clericali, che vivevano tranquilli e affannati, superbi nel loro possesso del sapere formalmente cristiano, superbi della loro cultura sterilmente cristiana.

Così tutto nella cristianità, in quello che rimaneva della cristianità, era diventato difficile. Il cammino cristiano, che era sempre stato facile e semplice, adeguato alla gente analfabeta e ai loro cinque sensi corporali e terreni, lo avevano fatto diventare difficile, complicato, intellettuale, giuridicamente intellettuale, pieno di ostacoli intellettuali. Gli intellettuali della felicità cristiana avevano trasformato i bei fatti e le belle cose cristiane in idee e discorsi intellettuali di cui bisognava prendere coscienza. Così, tutto nella cristianità era diventato difficile, e già non era la fede cristiana, quella realmente cattolica, perché i poveri cristiani analfabeti non ci capivano più niente.

La superbia intellettuale clericale aveva eliminato, dimenticato, snaturalizzato, deformato il mistero e l'azione della grazia. E così, non rimaneva che il clericalismo. A lui, a Dante, non gli interessava accusare la Chiesa e i suoi uomini di immoralità, non gli interessava lamentarsi dei loro peccati immorali, di quei peccati insomma che si confessano e sono perdonati in un istante. Quello che gli interessava dire era che si stava deformando la bella fede cristiana.

E i colpevoli erano i chierici clericali, con i loro propositi di cristianizzare la chiesa e il mondo. I colpevoli erano i clericali, comandati dal papa-dio e dai suoi cardinali. Non aveva paura a dirlo e a scriverlo, come quella volta che scrisse una lettera ai cardinali, la sua settima epistola: *Cardinalibus italicis Dantes de Florencia*: “Ai cardinali d’Italia, Dante di Firenze”. Roma era ormai vedova, sola e abbandonata: *Romam (...) viduam et desertam lugere compellimur*: “Piangiamo su Roma vedova e deserta, abbandonata”. *Vos equidem ... exorbitastis; et quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare interetar, ipsum una vobiscum ad precipitium traduxistis*: “Voi, che dovevate condurre il gregge cristiano nel cammino cristiano, lo avete fatto precipitare, insieme con voi, in un abisso”.

Lui, Dante, non aveva nessun mandato clericale, non aveva nessun incarico clericale. Aveva solo la grazia e la fortuna di aver incontrato quella bambina cristiana chiamata Beatrice; aveva solo la grazia di essere cristiano e di amare la chiesa di Gesù: *Quippe de ovibus in pascuis Iesu Christi minima una sunt; quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quonian divitie mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed «gratia Dei sum id quod sum», et «zelum domus eius comedit me»*: “Io sono la più piccola pecorella del gregge di Cristo e la mia povertà non mi conferisce nessuna autorità pastorale. Non per la ricchezza, ma per la grazia di Dio sono quello che sono e lo zelo per la casa del Signore mi consuma”.

Non pensava essere il salvatore della chiesa; erano loro che pensavano essere i riformatori e i salvatori della chiesa. Lui solo riconosceva che la Chiesa la salvava Gesù che le dava la grazia, che era, infine, la sua vita, quella della Chiesa: *Ille ad arcam proficiat qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit*: “Alla chiesa provveda Colui che con i suoi occhi salvifici guidò la barca che stava nella tormenta”. Non voleva discutere con loro, con i cardinali: non era una questione di dialettica, la sua, né di rancore personale: *Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia*: “Io non ho voluto provocare nessuno a mettersi a discutere con me”. Sapeva che era solo, che nessuno riconosceva la scristianizzazione totale della cristianità: *Cum de tot pastoris*

officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non ablatis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, et hec privata, in matris Ecclesie quasi funere audiatur: “Tra tanti pastori che usurpano l’ufficio sacerdotale e tra tante pecorelle che, se non sono del tutto perdute, sono insomma abbandonate e disprezzate, una sola voce, la mia, senza nessun mandato, si ascolta nel funerale della chiesa”.

Non si poteva nascondere questa situazione così evidente, quella della scristianizzazione: *Et que inventa non attestantur?*: “Chi é colui che tace quello che vede?” Insomma, lui non era uno che avesse rancore; era stato obbligato, da quello che vedeva, a dire le cose che vedevano i suoi occhi: *Iam garrulus factus sum: vos me coegistis:* “Sembra che vi stia rimproverando? Voi mi avete obbligato!”.

La scristianizzazione veniva tutta dai clericali, dai papi-dio e dai loro cardinali. Questa operazione criminale la stavano facendo loro, i clericali, quelli che pensavano che la Chiesa fosse una istituzione già bell’è costituita, ch’era solo da regolare con regole cristiane, che c’era solo bisogno di cristianizzarla culturalmente e giuridicamente, con la cultura cristiana e il diritto canonico cristiano. I clericali volevano cristianizzare la Chiesa, trasformarla in una immensa scuola, dove si doveva solo prendere coscienza delle verità eterne cristiane e delle regole eterne cristiane, per poi applicarle al mondo, affinché funzionasse meglio, affinché fosse cristianamente migliore. Lui, Dante, non metteva in discussione la casa e i muri della chiesa. Però non si poteva pretendere e imporre che la vita cristiana nascesse dai muri e dalle pareti giuridicamente e culturalmente (e formalmente) cristiane:

L'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sí che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette
là dove Gabriello aperse l'ali.

(*Par.*, IX, 133-138)

Pensavano, i chierici clericali, che l’azione della grazia dipendesse dal funzionamento perfettamente cristiano, perfettamente culturale e giuridico della Chiesa e dei cristiani della cristianità. I cardinali e i papi-dio studiavano e si dedicavano solamente *ai decretali*, al codice di diritto canonico, al codice del funzionamento formalmente

cristiano della chiesa. Come se questo fosse sufficiente a fare contento il cuore dei poveri analfabeti cristiani.

C'era un'idea cattiva dalla quale veniva tutta la deformazione della fede cristiana, quella dei poveri analfabeti cristiani. Si erano dimenticati, avevano disprezzato la Tradizione cristiana, quella del cammino cristiano, quella del *depositum fidei*, del buon deposito e tesoro della fede, quella che avevano proclamato i santi Padri della chiesa, nei suoi inizi, in quei begli inizi cristiani pieni di stupore. I santi Padri della chiesa ormai erano dimenticati e affogati nei libri di teologia, nelle discussioni erudite cristiane. Lui, Dante, lo scrisse nella stesa lettera ai cardinali italiani: *Iacet Gregorius tuus in telis araneorum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibus; iacte Augustinus abiectus ...*: “Gregorio Magno é abbandonato tra le ragnatele; Ambrogio è nascosto in qualche cantina dei clericali; Agostino è disprezzato”. Com'era grande la differenza tra i primi Padri dello stupore cristiano e i moderni intellettuali della felicità formalmente cristiana: *Illi Deum querebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur*: “Quelli cercavano Dio come loro destino ultimo e pieno di felicità; questi cercano solo ricchezze e benefici”. Niente rimaneva della bella Tradizione cristiana; tutti volevano inventare le loro favole teologiche, le loro favole culturalmente cristiane. Già non erano sufficienti le belle Sacre Scritture, e il vicario in terra di Gesù:

Avete il novo e 'l vecchio Testamento
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.

(*Par.*, V, 76-78)

Prima che arrivassero questi tempi nuovi e questa gente nuova era realmente facile il cammino cristiano.

Capitolo secondo

IL PAPA-DIO E LA *CUPIDITAS*

Al papa, ai suoi cardinali e a tutti i clericali, era venuta la fissazione che tutto dovesse funzionare bene, con un funzionamento culturalmente e giuridicamente cristiano, perfetto, senza macchie. E fu allora che al Papa, ai cardinali e a tutti i clericali venne la fissazione di mettersi anche a governare il mondo. Di imporre la loro cultura e la loro giurisdizione cristiana non solo alla Chiesa (la povera madre Chiesa), ma anche al mondo, al potere civile, al Cesare civile di turno.

C'era una grande confusione. C'era soprattutto una confusione dei due poteri, la confusione della gerarchia di dignità (quella del papa) con quella di giurisdizione. Il papa-dio pensava che la dignità che aveva come papa si estendeva magicamente e giuridicamente su tutti, *super reges et regna*, sui re e sui loro regni (e sui poveri uomini che c'erano in quei regni). Insomma, il papa-dio pensava che lui aveva, per dignità sua, incomparabile, potere di giurisdizione anche sui negozi temporali, nel civile, nel terreno civile e civico, politico e sociale.

Era cominciata allora, in quei tempi nuovi, mai visti prima, l'epoca del papa-dio, la epoca e i tempi dei papi che volevano dominare tutto, non solo la Chiesa e i cristiani, ma anche la politica civile, la società civile fatta dai civili cristiani, dai poveri civili e laici cristiani di tutti i giorni, che pagavano le tasse, che facevano figli e li battezzavano cristiani. In fondo il papa-dio faceva questo ragionamento: se tutti sono cristiani, se tutti gli uomini civili sono cristiani, allora il papa è anche il Cesare, quello che comanda sui civili che pagano le tasse. Insomma, gli era venuta la fissazione di essere il papa-dio, il dio in terra, quello che comanda su tutti, *super reges et regna*, sui re e i loro regni terreni. Gli era venuta la fissazione di assumersi un mestiere che non gli spettava, un

officio non commesso

(*Purg. X, 57*).

Insomma, adesso, in questi nuovi tempi c'era un unico potere, una confusione dei due poteri, quello della città di Dio e quello della città civilmente politica. Il papa-dio voleva anche essere il Cesare e l'imperatore, voleva dominare i domini del Cesare civile. E si era assunto, aveva preso su di sé tutto il potere, aveva fatto una confusione dei due

poteri che fino ad allora erano sempre stati distinti, aveva dissolto il Cesare nel suo potere. Insomma, era arrivata la epoca della teocrazia del papa-dio.

A lui, a Dante, il fiorentino, questo non piaceva per nulla:

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
col pastorale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal conviene che vada;
però che giunti, l'un l'altro non teme.

.....
Dí oggimai che la Chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango, e sé brutta e la soma.

(*Purg.*, XVI 106-112; 127-
129)

Riconobbe quello c'era da riconoscere. Che la tranquilla abitudine culturale e giuridica formalmente cristiana era una abitudine violenta e, per questo, clericale. Che la preoccupazione di cristianizzare il temporale, di imporre agli affari temporali le parole e i discorsi cristiani, di imporre ai civili cristiani di tutti i giorni la cultura e la giurisdizione cristiana, di imporre a tutti, *super reges et regna*, la felicità intellettuale formalmente cristiana, era una cosa violenta, era una cosa di gente violenta.

I teocrati clericali e gli intellettuali della felicità cristiana pensavano che la cultura cristiana con i suoi dogmi e la sua morale impeccabile era ciò che di più perfetto c'era e si era visto nella storia, che era la cosa più intelligente ed elevata e suprema che si era visto dall'inizio del mondo. E che allora non c'era nient'altro da fare che imporla e applicarla al mondo civile, al mondo di tutti i giorni, al Cesare e al suo potere laico e terreno. Così tutti sarebbero diventati e sarebbero stati buoni cristiani e buoni laici civili e temporali. E il Cesare, e l'imperatore, anche lui, sarebbe stato e sarebbe diventato un buon re e un buon imperatore, culturalmente e giuridicamente cristiano.

Si viveva insomma in un'epoca in cui dominava la teologizzazione della politica, la pretesa di imporre ai laici civili e al Cesare terreno i discorsi, le parole, i dogmi e la

morale cristiani. Insomma, la pretesa violenta di applicare la cultura cristiana, quella degli intellettuali clericali della felicità cristiana agli interessi temporali e civili, per cristianizzarli.

Dopo la fine del primo millennio, tristemente, già non si vedeva bene, già non si riconoscevano e distinguevano bene le due città, quella di Dio e quella civile (che è quella del mondo e degli uomini che non hanno avuto, senza colpa alcuna, la fortuna della grazia cristiana). Insomma, già non si distinguevano bene le due città di cui aveva scritto san Agostino nel suo *De civitate Dei*. Già non si riconosceva che le città sulla terra, erano due. La crosta dell'abitudine culturale e giuridica della cristianità confondeva adesso tutto. Già non si riconosceva, già non si vedeva che le città, in terra, erano due, di due tipi, cioè con due sorgenti distinte. Che la *civitas Dei* era fatta dalla stupore cristiano e nasceva dal mistero e dall'azione della grazia. La *civitas Dei* era quella degli uomini resi contenti dall'azione della grazia. La *civitas Dei* era fatta dai poveri cristiani analfabeti che vedevano i bei fatti cristiani che l'azione della grazia faceva succedere davanti a loro, davanti ai loro occhi di carne e che li commuoveva. L'azione della grazia, nella storia quotidiana inventava, istaurava, creava, faceva crescere, con piccoli passi, la città di Dio. Che viveva nel mondo, negli interessi comuni a tutti, che viveva gli stessi interessi di tutti, che non era separata dal mondo, ma che era invece *permixta* al mondo, mescolata al mondo, come diceva san Agostino. Dall'inizio, fino alla fine del primo millennio cristiano, dell'era cristiana, la città di Dio viveva *permixta*, mescolata con la città del mondo, senza avere il problema e l'affanno di cristianizzare il mondo civile, quello degli interessi civili e laici.

Lui, Dante, il fiorentino, la città di Dio, quella che fa nascere e crescere la grazia cristiana, l'aveva vista quando si stupì nell'incontro gratuito, non meritato, insomma, bello, con Beatrice. E solo per quest'incontro lui riconosceva che la *civitas Dei* nasceva da un'altra dinamica, totalmente differente e distinta da quella del papa-dio. E per questo sapeva che la *civitas Dei* e lo stupore cristiano non erano contro nessuno, non erano dialettici. La *civitas Dei* che viveva *permixta*, mescolata alla città del mondo civile, per questa mescolanza era uno stupore precario e fragile (per la fragilità dell'uomo cristiano). E che per questo, chi era lontano dalla fede cristiana e dallo stupore cristiano poteva, per l'azione della grazia, essere stupito e grato per l'incontro cristiano. E chi pensava di starci ben saldo, nella città di Dio, poteva incontrarsi lontano e fuori dalla stupore cristiano. Era facile, allora, incontrarsi, per una gran fortuna e una

gran grazia nella città di Dio; però era altrettanto facile, per una gran disgrazia, uscirne e perdersi (lo diceva Dante che si era perso!).

Questo si doveva riconoscere, quando tutti i clericali lodavano la confusione dei due poteri fatta dal papa-dio che voleva cristianizzare tutto. Lui, Dante, riconosceva che la vita cristiana era precaria e che nessuno aveva la sicurezza infinita, per sempre, di vivere nella grazia di cui era fatta la città di Dio:

Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerere,
vederli dentro al consiglio divino;
ché quel può surgere, e quel può cadere.

(Par., XIII, 139-142)

La crosta dell'abitudine cristiana faceva perdere di vista a tutti i clericali la precarietà cristiana. E tutti vivevano come tranquilli cristiani, abituati:

Ma vedi: molti gridan «Cristo, Cristo!»
che saranno in giudizio assai men prope
a lui, che tal non conosce Cristo.

(Par., XIX 106-108)

Insomma, la grazia e la sua azione miracolosa, non si potevano misurare e chiudere nel castello in cui c'erano solo i cristiani, tranquilli e abituati:

E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar: ché noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti li eletti.

(Par., XX, 133-135)

Adesso, in questi tempi nuovi, non si riconosceva che le città erano due, quella di Dio e quella del mondo. E che nascevano con dinamiche distinte e che non era quindi un problema che una dominasse l'altra e che quindi non c'era il problema che la città di

Dio eliminasse, assorbesse e fagocitasse l'altra. Già non si dava a Cesare quello che era di Cesare, ma il papa voleva essere il papa-Dio e Cesare, confondere in se stesso, nel suo potere Cesare con Dio e pensare che l'amministrazione teocratica del potere civile era infallibile, come era quella della fede cristiana. E siccome il papa-dio era infallibile nella fede, i chierici clericali pensarono che doveva esserlo anche nel campo politico e civile (con buone intenzioni, si capisce) per costruire un mondo cristiano migliore e felice. C'era un unico potere, quello del papa-dio. E non c'era nessuno tra i cristiani che riconoscesse con intelligenza semplice, quella che da la fede, la necessità dell'intervento di Cesare. A Dante, questo non piaceva per niente. E per questo era anche triste, di una tristezza ironica:

Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e dí e notte chiama:
«Cesar mio, perché non m'accompagne?».
Vieni a veder la gente quanto s'ama.

(Purg., VI, 112- 115)

Però, per chi viveva la semplice storia cristiana, quella che veniva dalla Tradizione cristiana (cioè quella che veniva direttamente da Gesù), era evidente che si doveva dare a Cesare quello che gli spettava:

Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota.

(Purg., VI, 91-93)

Si doveva dare, cristianamente, a Cesare quello che era suo. Era una legge cristiana, inventata da Gesù che sapeva quanto fosse fragile Cesare, quanto fosse debole e indifeso. Insomma Gesù lo difese, il povero Cesare e fece una dichiarazione che lo pose sotto la sua protezione. Dichiarò che non si togliesse niente al Cesare per darlo a Dio. Anche perchè Dio non aveva bisogno del potere di Cesare. Dio già stava bene così, non aveva bisogno di quello che lui aveva dato a Cesare. Dio non era invidioso del potere di

Cesare, non era un nemico di Cesare. Insomma era lui, Dio che aveva dato a Cesare il potere e non era invidioso dei suoi doni.

Era una legge, questa, che era cominciata pubblicamente, per la prima volta, con Gesù, una legge che lui aveva inventato per salvare Cesare. Lui, che era il salvatore di tutti quelli che voleva salvare, non poteva non salvare Cesare dai clericali cristiani. Anzi, Gesù aveva bisogno del potere di Cesare, del suo fragile e reale potere terreno (che non era che poi valesse tanto) per salvare la sua Chiesa dal potere dei clericali, per salvare la sua Chiesa dalla superbia degli intellettuali clericali, affinché fossero limitati e circoscritti e resi inutili i loro discorsi presuntuosi e superbi che ottenevano solo di scristianizzazione la Chiesa. Gesù aveva bisogno di Cesare terreno per evitare che il potere clericale (con i suoi chierici clericali) contagiassero tutta la cristianità, tutti i cristiani battezzati, i poveri cristiani analfabeti; affinché non pensassero questi poveri analfabeti cristiani che la felicità cristiana fosse quella dei discorsi clericali, formalmente cristiani. Gesù aveva bisogno di Cesare e del suo potere terreno affinché tutta la cristianità non diventasse una superba massa di intellettuali della felicità cristiana che imponevano a tutti gli altri i loro discorsi cristiani.

Gesù, quando esaltò Cesare e il suo potere reale e muscoloso, lo aveva fatto per salvare anzitutto la sua Chiesa dalla superbia di quelli che pensavano che il cammino cristiano fosse fatto solo di discorsi clericali che si dovevano imporre a tutti per cristianizzare il mondo intero con i suoi re e principi. Il potere reale e terreno di Cesare serviva a Gesù per mettere sulla testa di tutti questi capetti intellettuali e clericali un pò di cenere e di umiltà, un pò di cenere come quella che si mette sulla testa il mercoledì delle ceneri, affinché la Chiesa fosse libera e umile, paziente e contenta solo del mistero e dell'azione della grazia, cioè di quello che Dio faceva succedere, cristianamente.

Senza Cesare e il suo potere reale e terreno la Chiesa sarebbe finita schiava e cortigiana dei tiranni civili clericalizzati. In questi tempi nuovi già si vedevano e succedevano cose mai vista prima. Infatti il papa-dio era prigioniero e cortigiano dei francesi in Avignone (per quasi settant'anni). Il clericalismo, il potere diretto del papa-dio sugli affari terreni, la confusione dei due poteri, la confusione tra la gerarchia di dignità (quella del papa) e quella di giurisdizione, aveva finito per rendere prigioniera la Chiesa, toglieva libertà alla Chiesa. La Chiesa finiva miseramente prigioniera della *cupiditas* e degli interessi temporali dei tiranni (clericalizzati) che volevano essere loro stessi dei papi-dio. Mai si era visto quello che era successo ad Anagni, con quello schiaffo al papa, con il papa minacciato da un tirannello locale e regionale (francese):

O avaricia ...

.....

Perché men paia il mal futuro e 'l fatto
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,
en el vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e 'l fiele,
e tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il novo Pilato sí crudele,
che ciò nol sazia, ma senza decreto
porta nel Tempio le cupide vele.

(*Purg.*, XX, 82; 85-94)

Chi aveva voluto essere il papa-dio e dominare *super reges et regna* era finito con una perfetta legge del contrappasso, con un castigo perfettamente proporzionato, cortigiano e prigioniero di un tirannello locale.

Il papa-dio e i suoi curiali intellettuali, soprattutto, dimenticavano e volevano non vedere che la divisione dei due poteri (quello di Dio e quello di Cesare) erano una conseguenza del peccato originale. L'esistenza del Cesare era una necessità temporale e storica, dopo il peccato originale, dopo che gli uomini erano diventati tutti cattivi e tutti erano feriti da questa terribile piaga che li inclinava (anche se non volevano) alla violenza, tra di loro, tutti contro tutti, nell'ambito e nel campo di battaglia che era diventata la vita che poi, paradossalmente, chiamavano civile. Proprio perchè c'era questa violenza e questa guerra di tutti contro tutti, c'era bisogno di un gran potere civile e terreno. Era una necessità storica, temporale, terrena (dopo il peccato originale). E il papa-dio non poteva essere lui quello che reprimeva, quello che legislava, quello che castigava la cattiveria degli uomini. Insomma i due poteri e la loro distinzione erano necessari dopo il peccato originale, come scrisse nel suo libretto sulla monarchia (che poi i clericali vieteranno, impauriti): *Sunt ergo huiusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati* (*Monarchia*, III, 4,14): "Questi due poteri sono un rimedio contro la malattia del peccato originale". Lui, Dante, riconosceva, per un minimo di realismo cristiano e non clericale, che c'era proprio bisogno di Cesare. L'imperatore era

necessario per la troppo evidente fragilità dei poveri uomini che erano diventati tutti cattivi:

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
de la vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

(Purg., XVI, 85-97)

Già non c'era Cesare e i frutti si vedevano, dappertutto. Le leggi esistevano, però nessuno le eseguiva, già non c'era il Cesare per metterle in pratica, nell'ambito terreno e civile. I cattivi frutti già si vedevano in Italia:

Guarda come esta fiera è fatua felpa
per non esser corretta da li sproni.

(Purg., VI, 94-95)

Non esisteva l'impero nè il suo Cesare. Erano già molti anni che si viveva in questa situazione, dalla metà del dodicesimo secolo: l'impero era senza imperatore e i regni senza i loro re (*Par.*, XIX, 112 ss.):

In terra non è chi governi;
onde sí svia l'umana famiglia.

(Par., 140-141)

Adesso c'erano solo tirannelli. Tutte le città, soprattutto quelle italiane, erano piene di tirannelli e di capetti:

Ché le città d'Italia tutte piene
son di tiranni ...

(Purg. VI, 124-125)

Per non voler lasciar sedere Cesare al suo posto, i cristiani della cristianità (di quel poco che rimaneva, quasi nulla) erano tutti dominati dai tirannelli locali. E ogni città aveva il suo capetto e tiranno, e c'era solo lotta tra i vari tirannelli. E tutto perchè la sella dell'impero era vuota:

la sella è vòta

(Purg. VI, 89)

e il giardino dell'impero, che era la bell'Italia, era abbandonato da Cesare:

'l giardin de lo 'mperio sia deserto

(Purg., VI, 105)

Adesso la bell'Italia era come una morta:

Italia morta

(Purg., VII, 94)

Già non era una signora rispettabile, che amministrava province. Adesso era solo una donna buona per il prostibolo:

Ahí serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello.

(Purg., VI, 76-78)

Non si riconosceva la bella comunione dei santi, cioè dei cristiani tra loro, l'amicizia tra tutti quelli che erano contenti dei tesori della grazia cristiana che l'altro aveva e di cui risplendeva:

ché, per quanti si dice piú lí 'nostro'
tanto possiede piú di ben ciascuno
e piú di caritate arde in quel chiostro.

(*Purg.*, XV, 55-57)

Le idee e i sillogismi clericali, la superbia degli intellettuali clericali e del papa-dio e dei suoi cardinali, tutto questo nasceva, per il fiorentino esiliato che era Dante, dalla *cupiditas*, dalla cupidigia dei chierici. Lui si era reso conto, aveva riconosciuto che era cominciata una nuova epoca, in quei tempi che sembravano tranquillamente cristiani. Che c'era gente nuova, mai vista prima:

La gente nova e i subiti guadagni.

(*Inf.*, XVI, 73)

C'era nella società civile un progresso mai visto prima, succedevano cose che era la prima volta che si vedevano. Tutto era nuovo, anche se tutto era formalmente cristiano: le nuove città, i nuovi commerci, i nuovi interessi, le preoccupazioni nuove, la nuova economia.

Soprattutto il denaro e i soldi erano una cosa nuova e i guadagni erano un affare rapido. Erano apparsi il denaro e i guadagni facili. Insomma, quello che ormai interessava e affannava e preoccupava tutti era comprare e vendere e fare affari. Tutto aveva un costo ed era intercambiabile. Insomma c'era una nuova mentalità, quella dei soldi, che contagiava tutti. Era diventato tutto un universo prostituzionale. E tutti pensavano solo ai guadagni rapidi, a comprare e a vendere; tutti pensavano solo ai soldi, fin da quando appariva un po' di barba sulla faccia, fin da quando smettevano di essere bambini e già volevano vedere la loro madre morta, per averne l'eredità:

Fede ed innocenza son reperte
solo ne' parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte
.....
E tal, balbuziando, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
disia poi di vederla sepolta.

(*Par.*, XXVII, 127-130; 133-135)

Fuori della Chiesa, nella società civile e terrena tutto era un commercio. Ma soprattutto (e questo era quello che interessava a Dante) il denaro aveva contagiato la Chiesa e soprattutto i suoi chierici clericali formalmente cristiani che nemmeno si rendevano conto di quanto fossero appestati. Erano tutti soffocati dalla *cupiditas*, dalla lupa della *cupiditas* che tante vittime stava facendo, dentro e fuori dalla Chiesa:

Ed una lupa che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fé già viver grame
(*Inf.*, I, 59-51)

La lupa della cupidigia era infinitamente più pericolosa del superbo leone e della lussuriosa pantera (*In.* I):

Maledetta siate, antica lupa,
che più che tutte l'altre bestie hai preda
per la tua fame senza fine cupa
(*Purg.*, XX, 9-12)

Insomma, la cupidigia era diventata un male e una cattiveria universale:

'l mal che tutto 'l mondo occupa
(*Purg.*, XX, 8)

Il maledetto denaro aveva contagiato il tempio e la Chiesa della cristianità.

Prima che arrivasse e apparisse questa gente nuova e i loro rapidi guadagni che avevano contagiato come una lebbra la Chiesa intera, tutto nella cristianità era gratis, gratuito, tutto era un incontro pieno di grazia, gratis. Adesso, anche nel tempio della chiesa si comprava e si vendeva. I chierici clericali pensavano che persino la grazia e il suo mistero e la sua azione, la sua attrattiva e il suo fascino fosse una questione clericale, fosse una questione di potere clericale e intellettuale, fosse insomma un loro possesso, che loro vendevano:

là dove Cristo tutto dí si merca.

(*Par.*, XVII, 51)

Il denaro aveva contagiato il tempio della grazia *gratis data*, data e donata gratis:

La tua città

.....

produce e spande il maledetto fiore

ch'a disviate le pecore e li agni,

però che fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'Evangelio e i dottor magni

son derelitti, e solo ai Decretali

si studia, sí che pare a' lor vivagni.

A questo intende il papa e ' cardinali:

non vanno i lor pensieri a Nazarette

là dove Gabriello aperse l'ali.

(*Par.*, IX, 127; 130-142)

Il denaro, il contagio del denaro, la osmosi del denaro che tutto comprava e vendeva, aveva snaturalizzato, stava tentando di deformare l'azione della grazia. La cristianità era smarrita, e il papa-dio era un lupo rapace, il denaro l'aveva fatto diventare così: *fatto ha lupo del pastore*.

Questo bisognava vedere e riconoscere: la grazia, quella che dava il battesimo cristiano ai bambini, nel gratuito battesimo cristiano, già non si riconosceva come cosa gratuita e gratis. Il denaro, il suo contagio, la sua osmosi prostituzionale era penetrata nella Chiesa,

aveva contagiato la Chiesa. Questo si doveva dire e fare la cronaca della *cupiditas* dei chierici e degli intellettuali clericali. La *cupiditas* era un'affare, soprattutto, dei chierici clericali. Prima, il mistero e l'azione della grazia era evidente che erano una cosa gratis. *Gratia gratis data*. Non si potevano comprare nè vendere. Non si poteva dare niente in cambio. Prima di questi tempi nuovi, tutto ciò si riconosceva con gratitudine e umile stupore. Adesso, nei tempi e nei giorni che a lui toccava vivere, c'era un contagio universale, una mentalità di compravendita. E questa mentalità era arrivata a penetrare e a installarsi nella Chiesa, come quella volta, tanti anni e secoli prima quando Gesù dovette cacciare i mercanti dal tempio:

Per ch'io prego la mente in che s'inizia
tuo moto e tua virtute, che rimir
ond'esce il fummo che 'l tuo raggio vizia:
sí ch'un'altra fiata ormai s'adir
del comperare e vender dentro al templo
che si murò di segni e di martiri.

(*Par.*, XVIII, 118-123)

Si era arrivati al punto di pensare che si poteva comprare perfino la grazia che era l'unica cosa che non era in vendita. La stessa cosa e situazione che era successa quella volta, con Simone il Mago:

O Simon mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontate
deon essere spose, e voi rapaci
per oro e per argento avvolterate.

(*Inf.*, XIX, 1-4)

Non si trattava di un peccato morale. Si trattava di una prostituzione, di un comprare e vendere che contagiava e che voleva contagiare anche le cose di Dio, i bei fatti e avvenimenti cristiani, i bei battesimi cristiani, la bella vita cristiana, gratuita, donata gratis, senza meritarsela. Insomma, si voleva contagiare il mistero e l'azione della grazia. Si stava cercando di deformare, anzitutto, l'azione della grazia. Si era infatti arrivati alla simonia, nella Chiesa, alla pretesa di poter comprare e vendere e meritare la grazia

cristiana. Già non si riconosceva che la grazia e la sua azione nella storia erano un fascino e un'attrattiva, una cosa bella che vedevano gli occhi e che invitava a seguirla:

Deh, or mi dí: quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro
ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non “Viemmi retro”.

(*Inf.*, XIX, 90-93)

La *cupiditas*, la cupidigia dei chierici clericali, pensava che la grazia cristiana era un possesso loro perchè la sapevano, l'avevano studiata in quelle scuole di scristianizzazione che erano le università formalmente cristiane. Questa cupidigia contagiava tutti i cristiani della cristianità (di quello che rimaneva della cristianità):

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi
che tu tenesti ne la vita lieta,
io userei parole ancor più gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque,
puttaneggiar coi regi a lui fu vista.

.....

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
e che altro è da voi a l'idolatre,
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?

(*Inf.*, XIX, 100-108; 112-117)

Adesso, tutto nella Chiesa, culturalmente e giuridicamente (e formalmente) cristiana, era diventato un prostibolo. E non era un prostibolo pieno di peccati carnali, quelli della carne. Era un peccato infinitamente peggiore e pericoloso, un peccato criminale. Un peccato che contagiava, che voleva contagiare e deformare l'azione della grazia cristiana. Insomma era una cosa diabolica; e il diavolo si compiaceva di tutta questa

situazione formalmente cristiana. Una situazione tanto grave che Dante non osava dire. Così lo fece dire a san Pietro:

Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca,
ne la presenza del Figliuol di Dio,
fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e della puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua su, là giù si placa.

(*Par.*, XXVII, 22-27)

Il diavolo si compiaceva della *cupiditas* dei chierici clericali che volevano realizzare e espandere la prostituzione clericale formalmente cristiana. La cristianità era piena di cultura cristiana, di diritto canonico cristiano, di arte e liturgie cristiane, del sapere universitario cristiano con i suoi discorsi e le sue battaglie culturali formalmente cristiane. E il risultato era che il diavolo si compiaceva.

Era veramente un triste finale. La cristianità nelle mani di una banda di clericali che solo si affannavano a fare i leccapiedi dell'onnipotente papa-dio. Una banda di cortigiani che solo vivevano di reverenze supine e basse, da leccapiedi, senza alcuna dignità. Schiavi e cortigiani che alzavano le code dei pomposi vestiti del papa-dio e dei suoi cardinali clericali:

Venne Cefàs e venne il gran vasello
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rinalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi! E chi dietro li alzi.
Cuopron d'i manti loro i palafreni,
sí che due bestie van sott'una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni!

(*Par.*, XXI, 127-135)

La Chiesa, la Madre Chiesa era nelle mani di una banda di cortigiani clericali. Già non si riconosceva più la bella libertà cristiana che Gesù dava nel bel battesimo cristiano.

Adesso, nell'epoca che a Dante toccava vivere, non c'era più la bella libertà cristiana, la bella libertà piena di letizia cristiana, la bella libertà dei figli di Dio, conquistata con il sangue di Gesù. Quella bella libertà cristiana che adesso neanche si sapeva

quanto sangue costa

(Par., XXIX, 91)

Non c'era quella bella libertà cristiana della Chiesa che il sangue di Gesù aveva fatta sua sposa:

nel suo sangue Cristo fece sposa

(Par., XIII, 40-42).

Non c'era più la bella libertà della Chiesa e nella Chiesa:

la sposa di colui ch'ad alte grida

disposò lei col sangue benedetto

(Par., XI, 32-33)

Già non si riconosceva che le città sulla terra erano due: quella di Dio, che nasce dalla grazia; e quella del mondo, la città di quelli che non hanno (finora) la fortuna e la grazia cristiana. E che le due città nascevano e si edificavano con dinamiche distinte, perchè avevano un'origine distinta. E perciò non c'era il problema che una dominasse l'altra o la eliminasse. Adesso c'era solo un potere, quello del papa-dio. E così c'era meno libertà, perchè se il potere non era diviso in due, se il potere era concentrato solo in un unico potere e persona, era evidente che c'era un solo dominio, un'unica giurisdizione e amministrazione del potere, davanti alla quale già non si poteva fare liberamente nulla. Se ci fossero stati due poteri, quello del papa e quello dell'imperatore, per Dante, il fiorentino, l'ingiustamente esiliato e condannato a morte, era più facile che ci fosse

libertà per gli uomini cristiani, per i battezzati cristiani. Era più facile, insomma, che le condizioni della bella libertà cristiana (e pagana) fossero favorite:

.... l'un con l'altro insieme
per viva forza mal conviene che vada;
però che giunti , l'un l'altro non teme.

(*Purg.* XVI, 110-112)

C'era un unico potere che dominava e decideva: quello del papa-dio e non c'era Cesare per affrontarlo e limitarlo e renderlo più umile (terrenamente e civilmente). E così non c'era più libertà. Dante, lo sapeva bene, lo sapeva per quello che aveva sofferto e soffriva nella sua carne e sangue propria, da quando quel papa-dio, quel Bonifacio VIII che voleva dominare *super reges et regna* e i suoi amici clericali lo avevano esiliato dalla sua Firenze e lo avevano condannato a morte. Non c'era il Cesare civile e terreno per difendere la libertà terrena dei poveri battezzati cristiani (e di tutti) dal potere unico e assoluto e onnipotente del papa-dio che dominava incontrastato e decideva quello che voleva e esiliava e scomunicava chi voleva. Parola di Dante, l'esiliato e condannato a morte dai clericali amici del papa-dio.

Volevano, i chierici clericali e il papa-dio istituzionalizzare il mistero e l'azione della grazia. Questo era la tragedia nella cristianità di questi tempi nuovi. Clericalmente, con una operazione clericale (e criminale) si voleva garantire la fede cristiana, il suo sorgere e nascere, il suo crescere e fruttificare, si voleva garantire la bella storia e vita cristiana, istituzionalizzando la grazia. Che, alla fine, tristemente (povera grazia di Dio) non era riconosciuta come un mistero donato gratis, da un Altro. Si pensava, insomma, che l'organizzazione culturalmente e giuridicamente (e formalmente) cristiana pensata e dedotta dagli intellettuali clericali della felicità formalmente cristiana garantizzasse e assicurasse la vita e la gioia e la letizia cristiane.

Questa banda di clericali voleva rendere difficile la felicità cristiana del fratello cristiano che

come specchio l'un a l'altro rende

(*Purg.*, XV, 75)

La stessa dialettica, le stesse discussioni e interpretazioni e spiegazioni delle verità

cristiane, la stessa confusione dialettica delle interpretazioni e delle discussioni formalmente cristiane nelle università (quelle della scristianizzazione), si era trasfusa e aveva contagiato, come una lebbra, la cristianità. Regnavano solo la divisione e la confusione, nella cristianità. Divisione e confusione; e soprattutto violenza cristiana, coperta da una crosta di abitudine formalmente cristiana. Nella sua *Commedia* lo stesso san Pietro aveva preso la parola per denunciare questi criminali, per smascherare questi clericali che sapevano tutto di Dio e di Gesù e della grazia; e che volevano imporre il loro sapere, la loro gnosi miserabile, la loro giurisdizione cristiana a tutti i cristiani gratuitamente battezzati:

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
parte da l'altra del popol cristiano;
né che le chiavi che mi fur concesse
divenisse signaculo in vessillo,
che contra battezzati combattesse;
né che io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci,
si veggion di qua su per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere: o buon principio,
a che vil fine conviene che tu caschi?

(*Par.*, XXVII, 46-60)

Adesso c'era solo divisione e confusione tra i battezzati cristiani che già non si riconoscevano nati da una stessa razza e da uno stesso sangue, che erano diventati funzionari di partiti, cortigiani e difensori di discorsi e sillogismi politici guelfi o ghibellini. La bella azione della grazia, i bei fatti cristiani li avevano trasformati in politica, quella dei guelfi e dei ghibellini:

L'uno al pubblico segno i gigli gialli

oppone, e l'altro appropria quello a parte,
sí ch'è forte a veder chi piú si falli.

(*Par.*, VI, 100-102)

Adesso c'era solo confusione dei due poteri e delle due città, quella di Dio e del mondo (che non ha la fortuna della grazia); adesso c'era solo un unico potere, quello del papa-dio. Già non c'era la bella libertà cristiana, la bella libertà della fede cristiana. I clericali con il loro capetto infallibile, il papa-dio, volevano imporre a tutti i cristiani della cristianità (di quello che rimaneva della cristianità) un unico cammino e la sua mentalità clericale, culturalmente, giuridicamente e formalmente cristiana. C'era solo violenza e imposizioni sui poveri cristiani, sui poveri battezzati cristiani. C'era solo violenza contro la bella libertà cristiana, quella dei figli di Dio, violenza e pressioni violente contro quella bella libertà cristiana che proveniva direttamente dal sangue di Gesù.

La fede cristiana e i bei fatti cristiani, le belle amicizie cristiane e le belle predilezioni cristiane, adesso erano diventate il pericolo numero uno dei chierici clericali e curiali (e papali). Essi soli possedevano (lo dicevano e lo gridavano dai pulpiti e dalle cattedre universitarie e dai troni pontifici) la formula magica del cristianesimo cristiano e reale. Imposto a tutti. Il papa-dio e i suoi cortigiani clericali decidevano tutto, decidevano qual'era il vero cristianesimo cristiano. C'erano, adesso solo le pretese, la superbia e la violenza del papa-dio e dei suoi cortigiani clericali e intellettuali. La pretesa di costruire il paradiso in terra, con i loro discorsi cristiani; di costruire un paradiso di vero cristianesimo cristiano in terra, con la loro cultura cristiana e le loro leggi giuridicamente e formalmente cristiane.

Nella cristianità tutto era diventato un inferno, perchè non c'era la bella libertà cristiana che faceva i cristiani felici. Si era ormai obbligati a essere felici come lo decideva e lo imponeva il papa-dio e i suoi cortigiani. La vita e i giorni dei poveri cristiani (la vita di tutti) era diventata un inferno, una

aiuola che ci fa tanto feroci

(*Par.*, XXII, 151)

Già erano lontani i tempi in cui

non faceva nascendo, ancor paura la figlia al padre

(*Par.*, XV, 103-104)

Dante era uno scomunicato, uno che era stato dichiarato nemico dal papa-dio e dai suoi cortigiani, uno che, in fondo, non serviva ai loro affari clericali di compravendita cortigiana. Lo consideravano solo uno scomunicato e un esiliato che non era cristiano; era stato esiliato dalla cristianità. Lo consideravano solo uno a cui si guardava come si guarda a un eretico, a uno scomunicato, a uno che non aveva nessuna importanza nella Chiesa, un condannato a morte, alla morte cristiana, uno che era considerato morto dalla cristianità clericale. Era cominciato un regime di terrore, dove si scomunicavano tutti quelli che non volevano la felicità clericale:

Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.

(*Par.*, XVIII, 127-129)

Già non si riconosceva il bel volto di Dio, quello della sua misericordia. Adesso il papa-dio lanciava i suoi complici clericali nelle persecuzioni cristiane, contro i cristiani:

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia

(*Purg.*, III, 124-126)

Dante, riconosceva che tutte queste persecuzioni e scomuniche non gli impedivano di essere cristiano, non potevano impedire l'azione della grazia. Che queste scomuniche clericali erano come paglia secca e inutile. Riconosceva che anche uno scomunicato cristiano (come lui era) apparteneva alla razza cristiana, quella in cui ci mette il battesimo cristiano:

Per lor maladizion sí non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.

(*Purg.*, III, 133-135)

Lui si era annoiato e schifato di tutte queste beghe clericali e per questo si era separato da tutti i funzionari clericali della politica cristiana, che lottavano tra loro:

Fatta parte per me stesso

(Par., XVII, 69)

Era uno senza nessuna importanza nella cristianità clericale e medievale. Ormai non gli interessava la felicità clericale, la felicità imposta dal papa-dio e dai suoi amici clericali che sapevano e insegnavano dalle cattedre formalmente cristiane. Adesso gli interessava solo la bella libertà cristiana, quella che aveva ricevuto nel giorno del suo battesimo:

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sí che m'ha fatto per piú anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra,
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fonte
del mio battesimo prenderò 'l cappello.

(Par., XXV, 1- 9)

II.

DANTE E BEATRICE: IL MISTERO E L'AZIONE DELLA GRAZIA

Capitolo primo

LO SMARRIMENTO:

QUELLA SCUOLA E LA MENTE INNAMORATA

Dante, il fiorentino esiliato, non voleva condannare il mondo e dirne peste e corna. Non sarebbe stato cristiano. Era sufficiente, per lui, e bastava che lo avessero esiliato e condannato a morte. Senza rancore, voleva scrivere e fare la cronaca di quello che vedeva.

Il mondo e la sua epoca, fatta di quei tempi nuovi mai visti prima, erano ciechi:

Lo mondo é cieco e tu vien ben da lui

(Pg., XVI, 66)

Erano tutti ciechi. Gli intellettuali clericali, gonfiati dei loro discorsi e parole cristiane, non volevano vedere e riconoscere l'azione della grazia. Volevano essere le guide e i condottieri della felicità clericale ed erano solo dei ciechi:

l'error dei ciechi che si fanno duci

(Purg., XXVIII, 18)

Non si poteva dire che si stava male nel mondo fatto di questi tempi nuovi, che prosperava, si sviluppava e progrediva. Bisognava riconoscere che non si stava del tutto male in questi tempi nuovi, anzi si stava bene, si progrediva. E, tuttavia, cristianamente era un inferno. A chi gli lo interrogava, Dante, quando camminava per strada, rispondeva:

Quinci su vó per non esser piú cieco:

donna è di sopra che m'acquista grazia

(Purg., XXVI, 58-59)

Il mondo che prosperava, che stava bene, che progrediva (economicamente, finanziariamente, commercialmente) era cristianamente cieco, e anche lui, Dante, era cieco (cristianamente).

Per grazia e per miracolo, qualcuno aveva deciso che lui ritornasse a vedere, con i suoi occhi. Per intercessione, per grazia di Lucia, la santa patrona della vista; inviata dalla Vergine Maria:

Lucia, che mosse la tua donna,
quando chinavi, a rovinar, le ciglia
(*Par.*, XXXII, 137-138)

Si era deciso che lui dovesse fare un lungo viaggio, nell'inferno e nel purgatorio per ritornare a vedere lei, la sua Beatrice, per non essere più cieco, come tutti nella cristianità, guidata e condotta da guide e condottieri ciechi. La sua Beatrice aveva una virtù e una capacità, insomma, una grazia speciale per guarirlo dalla cecità, come quella del vecchio Anania con san Paolo, quando il povero clericale che era Saulo di Tarso cadde da cavallo, cieco:

La donna che per questa dia
region ti conduce, ha nello sguardo
la virtù ch'ebbe la man d'Anania.
(*Par.*, XXVI, 9-12)

Lui si era smarrito (un cieco dove volete che vada a finire?):

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
ché la dritta via era smarrita.
Ahí quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinnova la paura!
Tant'è amara che poco è più che morte.
(*Inf.*, I, 1-6)

Lui (ed in ciò era tutto il suo genio) fece la cronaca e la descrizione del suo smarrimento. Io, Dante, ero nel mezzo del cammino della vita. *Nel mezzo*, cioè a un certo punto, a un crocicchio, a una biforcazione del cammino cristiano. Mi sono smarrito, mi sono trovato

fuori dal cammino cristiano. Mi sono smarrito in una selva oscura e già non potevo camminare, come prima. Mi sono trovato perso e non potevo più camminare. In questo cammino eravamo tutti: i clericali, la *gente nuova* con i loro facili guadagni e ricchezze, i tirannelli, anche il papa-dio e l'imperatore. Era un sentiero dove già non si poteva camminare; anzi, era una foresta, una selva culturalmente, giuridicamente e formalmente cristiana. Solo io ho riconosciuto che stavo fuori *dalla retta via*, dal cammino diretto, facile e senza ostacoli. Tutti eravamo persi, ma solo io ho riconosciuto che mi ero perso).

Era uno smarrimento che era un peccato mortale, cioè uno smarrimento che faceva morire, che mi faceva morire. Peccato: dal latino *pecus*, e cioè uscire dal cammino principale, quello facile, quello marcato con dei paletti e con pietre miliari. In quei tempi, quando si usciva dal cammino principale, marcato e segnalato con pietre miliari si entrava, ci si perdeva in una foresta, in una selva oscura, in cui non si vedeva più niente, in cui non si poteva camminare. Eravamo tutti giunti a un punto in cui non si poteva tornare più indietro, a una biforcazione. Con la differenza che (per una grazia speciale) io solo, povero fiorentino ormai esiliato, ho riconosciuto che mi ero smarrito. Che avevo perduto il cammino facile, quello che esisteva da millecento anni, da quando, quel giorno, Gesù aveva detto *Ego sum via*.

Da quel momento, millecento anni fa, solo da quel momento e da quel giorno, si poteva camminare. Prima, con le religioni e tutti gli sforzi religiosi, non si poteva camminare. Prima di quel giorno in cui Gesù aveva detto queste parole, con le religioni e le religiosità non si poteva camminare, era tutto oscuro, non si vedeva come arrivare dove si voleva arrivare. Non si vedeva il cammino in cui camminare per arrivare dove si intuiva ci fosse la felicità, e Dio. Prima non si vedeva niente, non si poteva camminare. Fino a quando Gesù disse *Ego sum via*. E dal quel momento si è potuto finalmente camminare perchè si vedeva quello che si desiderava vedere, si vedeva con gli occhi quello che si desiderava vedere, si vedeva Dio, vedendo quell'uomo nazareno, con quella pelle mediterranea.

E così passarono gli anni e i secoli e le epoche terrene e sempre si era camminato, e sempre si camminava in quel cammino cristiano (si chiamava così perchè l'aveva inventato Gesù che lo chiamavano anche Cristo) in cui ci si vedeva bene, che era facile, che era retto, ben segnalato. Insomma un cammino che bastava seguire e camminarci dentro. Fino a quando, senza darsi conto, tutti, nella cristianità cominciarono a camminare fuori di questo cammino facile (ed erano convinti tutti di camminarci

dentro!). Si erano tutti talmente tanto abituati a camminarci che senza darsi conto si trovarono (ci siamo trovati, anch'io, che mi chiamo Dante) tutti fuori. Era diventato così ovvio questo cammino antico, che già nessuno si rendeva conto e riconosceva di essersi ormai deviati e usciti da quel cammino che veniva direttamente da Gesù. Erano anni ormai, forse due secoli, che per una pura formalità ovvia e abituale, tutti pensavano di camminare in quel cammino. E tuttavia, si stava tutti fuori da questo benedetto cammino, c'eravamo persi tutti.

Uno smarrimento che era quasi come la morte, quasi definitivo come la morte. Era uno smarrimento che era poco meno che la morte: *che poco è più che morte*. E poco meno che la morte e molto somigliante c'è solo il peccato mortale, che è anche peggio, cristianamente. Insomma era proprio un peccato mortale. Quell'uomo nazareno aveva detto di essere la via, la verità (quello che si desiderava vedere) e quindi la vita (quello che faceva vivere). Non si poteva dire che in questi tempi nuovi si stesse male, economicamente, commercialmente, come benessere sociale. Si viveva, si prosperava. Ma, cristianamente, non era una bella vita; anzi, era poco meno che la morte (se non peggio). Non si trattava di un peccato morale e mortale, moralmente mortale, di un peccato di fragilità mortale, geneticamente morale, moralmente mortale. Non si trattava di un peccato morale-mortale, come quelli che si facevano tutti giorni, da quando era cominciata la cristianità. Sempre si erano commessi i peccati morali-mortali e mai si era abbandonato il cammino cristiano facile e semplice e diritto; la *retta via*, insomma. Non era questo il problema. Non era così un gran problema che fossero aumentati i peccati morali (quelli contro i comandamenti antichi), quei peccati che fa l'uomo cristiano perchè è debole e fragile e ferito dalla piaga antica e originale. Era proprio un peccato mortale: si camminava fuori da quel cammino che è realmente pieno di vita cristiana, contenta e lieta. Non si trattava di un peccato morale. Se fosse stato solo questo bastava confessarsi e si risolveva il problema.

Quando Dante riconobbe il suo smarrimento, quello che gli impediva di ritornare al cammino facile e cristiano non erano i suoi peccati morali, non erano la lussuria e le pantere sensuali o la superbia un pò da gradasso e un pò da leone. Nel fondo essere un buon lussurioso o un gradasso e un fanfarrone non era un gran problema (cristiano). Quella che era infinitamente e cristianamente più pericolosa era la lupa della cupidigia, della *cupiditas* clericale, che aveva contagiato tutti. E che era la causa del peccato mortale. Aveva eliminato e aveva tentato e stava tentando eliminare il mistero e l'azione della grazia, pensando che la grazia non era gratis e che, insomma, era fatta solo di idee

cristiane eterne che non succedevano mai nella storia quotidiana. Idee piene di cultura e di giurisdizione cristiana, che si possedevano formalmente e perfettamente, sillogisticamente. E che, tristemente, si volevano imporre a tutti, per cristianizzare tutti: la cristianità e il povero Cesare terreno. Si erano tutti abituati alla *cupiditas*, al trionfo culturale formalmente cristiano e clericale. L'abitudine della *cupiditas* stava cercando di eliminare dalla terra quotidiana (se già non l'aveva fatto del tutto) il mistero e l'azione della grazia. Adesso, in questi tempi nuovi, la più bella cosa cristiana, la grazia, il suo mistero e la sua azione miracolosa era ridotta solo a una parola, a un'idea, a un nome, ripetuto, usato, abusato e sporcato nei circoli e nelle scuole universitarie degli intellettuali cristiani, dove si formavano i capetti della comunità cristiana. Una parola, un nome, un discorso, un'idea eterna che non succedeva mai: a questo avevano ridotto la povera grazia cristiana! E solo lui lo riconobbe. La *cupiditas* non era un problema di cattivo cristianesimo, una immoralità generalizzata nella cristianità. Si trattava di un altro tipo di problema e di peccato (e di tragedia). Si trattava, insomma, dell'eliminazione del mistero e dell'azione della grazia, di quella che vedono gli occhi carnali. Non di quella grazia che si discuteva nelle università della scristianizzazione cristiana. Si stava snaturalizzando e deformando e tentando di eliminare, criminalmente, il metodo cristiano, cioè il cammino cristiano. *Meta-odon*: il cammino dove si può camminare per grazia cristiana e che era cominciato quel giorno, milletrecento anni fa. Non rimaneva che la paura e il terrore. Dante era come morto di paura, durante questo smarrimento, nella selva della cristianità formalmente cristiana, abitudinariamente cristiana, con tutti i suoi discorsi, interpretazioni, analisi, sillogismi e parole e idee cristiane eterne che non accadevano mai:

Esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinnova la paura!

(*Inf.* I, 5-6)

Lui era pieno di paura:

.... quella valle
che m'avea di paura il cor compunto

(*ivi*, 14-15)

Ed una lupa

.....
mi porse tanto di graveza
con la paura ch'uscita di sua vista,
ch'io perdei la speranza de l'altezza

(*ivi*, 49; 52-54)

Lui riconosceva questo smarrimento, questo inizio e rapido progresso della cristianizzazione perchè aveva visto il cammino cristiano, il mistero e l'azione della grazia quando vide Beatrice, cioè quel giorno in cui la vide a una festa quando erano bambini. E poi, dopo pochi anni, quando erano giovani adolescenti. Il suo peccato era quello di tutti. Però solo lui, in quei tempi, lo riconosceva, per una grazia speciale a lui concessa. E doveva fare un viaggio speciale, all'Inferno e al Purgatorio, affinché lei, la sua Beatrice, gli dicesse e gli facesse riconoscere qual'era stato questo peccato mortale che lo aveva fatto perdere e smarrire:

Quando sarai dinnanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede
da lei saprai di tua vita di viaggio.

(*Inf.*, XIX, 130-132)

Finalmente avrebbe saputo del lungo viaggio della sua vita e del suo smarrimento perchè, bisogna dirlo, neanche lui sapeva dove e quando si era perduto:

Io non so ben ridir com'i' v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

(*Inf.*, I, 10-13)

Si trattava di un errore, propriamente: *tuo error* (*Purg.*, XXXI, 44). Era così abituato al cristianesimo formalmente e culturalmente cristiano che non si era neanche lui reso conto quando era cominciato il suo smarrimento.

Beatrice, sulla cima del purgatorio, gli farà riconoscere il perchè del suo smarrimento e dove si era smarrito e dove aveva commesso peccato mortale, insomma, in che momento era uscito dal cammino facile ed era diventato cieco, perchè ormai stava nella selva oscura dove non si vedeva niente. Beatrice, sulla cima del purgatorio, gli fece la cronaca precisa e puntuale del suo smarrimento:

"Perché conoschi", disse, "quella scuola
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina
come può seguitar la mia parola;
e veggi vostra via da la divina
distar cotanto, quanto si discorda
da terra il ciel che più alto festina".

(*Purg.*, XXXIII, 85-90)

Lui aveva seguito una scuola, *quella scuola*. Questa era stata tutta la sua tragedia e la causa del suo smarrimento. Una scuola dove si era diletato ad ascoltare i discorsi formalmente cristiani,

udendo le sirene

(*Purg.*, XXXI, 45)

Era diventato un buon alunno clericale e intellettuale dei professori naturalmente cristiani e intellettuali. Lei, con poche parole e frasi, gli fece riconoscere che si era smarrito, che aveva perduto i suoi anni, alcuni dei suoi anni giovanili, nello studio dei libri di teologia cristiana, quei libri che contengono le verità eterne cristiane, quelle che non succedono mai nella storia di tutti i giorni. Si era smarrito e perduto quando la sua mente e la sua povera intelligenza le teneva piene solo di pensieri:

portava la mia fronte
come colui che l'ha di pensier carca

(*Purg.*, XIX, 40-41)

Dopo la morte di lei, lui passeggiò come un intellettuale, come un clericale borghese e intellettuale, tra quegli intellettuali che sapevano tutto su Dio, su Gesù, sulla grazia, in quelle scuole di discorsi, analisi e interpretazioni cristiane (e gnostiche) che erano le università formalmente cristiane. Dante lo ammise, lo scrisse, si confessò pubblicamente, affinché tutti lo sapessero: “Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima (...) trovai non solamente a le mie lagrime rimedio, ma vocabuli d’ autori e di scienza e di libri: li quali considerando giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la poteva immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là dov’ ella si dimostrava veracemente, cioè ne le scuole de li religiosi e le disputazioni de li filosofanti; sì che in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire de la sua dolcezza, che lo suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero” (*Convivio*, II, XII). Così si allontanò da Beatrice: per andare a *quella scuola*, alle scuole e università di quelli che discutevano, che sapevano, che dimostravano le verità eterne cristiane che non succedono mai.

Era naturalmente una scuola cristiana, perchè in quegli anni tutto era formalmente cristiano. Una scuola e una università formalmente cristiana. Una scuola di cultura e di giurisdizione cristiana come era d’altronde tutta la cristianità, ridotta ormai a una eccellente scuola di insegnamento. Una scuola universitaria cristiana, una scuola universitaria formalmente e cristiana. Dove si parlava di Dio, di Gesù, della grazia. Dove si insegnava la grazia, dove era facile abituarsi alla grazia cristiana insegnata e saputa e imparata sui libri e dai professori che l’interpretavano, la spiegavano, la commentavano, l’analizzavano, insomma, la abituavano. Una scuola dove si imparava un cammino cristiano, culturalmente e giuridicamente cristiano che distava e infinitamente era diverso e distinto (come la terra dista dal cielo) dal cammino, dalla *via divina* che era l’azione della grazia. Una scuola, insomma dove si imparava a scristianizzarsi, dove si insegnava la scristianizzazione. Una scuola di abitudine cristiana, cioè di scristianizzazione cristiana. Una scuola dove si insegnavano e si imparavano per saperle le verità cristiane, quelle che poi non succedono mai nella storia di tutti i giorni. Una scuola dove il mistero e l’azione della grazia era solo una cultura che si imparava sui libri eruditi.

Una scuola di scritianizzazione che faceva dimenticare, che faceva disprezzare tutto il mistero e l'azione della grazia che lui aveva visto quando aveva incontrato Beatrice. Come se l'incontro con lei fosse stato solo una tappa di livello inferiore che doveva essere superata, per andare oltre. Come se l'incontro con lei fosse solo una tappa culturalmente e cristianamente inferiore, primitiva, troppo ingenua, troppo visibile, sensibile, visibile e adeguata ai cinque sensi corporali e terrenali. A lui era entrato nella testa un pregiudizio, come chi

malignamente già si pone al niego

(*Purg.*, XVII, 60)

Dante pensò che quei loro incontri giovanili e cristiani, quei giorni e ore dei suoi incontri cristiani con Beatrice, erano troppo ingenui. Soprattutto pensò che lei era solo uno spunto per andare oltre, uno spunto storico e carnale che doveva essere superato, oltrepassato. Insomma, pensò che lei era solo una tappa troppo ingenua per continuare a seguirla. Che lei era stata solo uno spunto per andare più in là, per addentrarsi in quello che veramente importava e valeva in quei tempi clericali, per addentrarsi nella selva oscura dei discorsi, delle parole, dei sillogismi e delle idee cristiane. Insomma, lui pensò (e qui stava tutto il suo problema e la sua tragedia: cominciò a pensare troppo) l'incontro così semplice con lei, con la sua Beatrice, non aveva cambiato il mondo e la politica civile e terreno, né aveva riformato la Chiesa che era tanto corrotta. Quei loro incontri giovanili erano diventati per lui solo un inizio e una tappa troppo piccoli, che non servivano per cambiare il mondo, la politica e l'istituzione della Chiesa. Lui pensò che quei loro incontri giovanili erano solo un inizio, che era stato bello non si poteva negare, ma che ormai era passato, ormai apparteneva a una tappa superata. Un incontro che era rimasto nel passato, da quando Beatrice era morta.

Allora, lui fece di lei una metamorfosi, una trasformazione, un abuso. La bella Beatrice, diventò per lui solo una idea cristiana, una teologia cristiana, una vera verità cristiana che lui voleva imporre al mondo, per cristianizzarlo. Sant'Agostino avrebbe usato una parola: *uti*, cioè usare (e abusare). Lui aveva cominciato a usare quei bei incontri cristiani giovanili con lei per cristianizzare il mondo. E per questo era andato in quella scuola dove insegnavano a ridurre tutti i bei fatti e incontri cristiani a idee eterne cristiane; dove insegnavano a usare, a far fruttare culturalmente e cristianamente la grazia, per cristianizzare tutto. Lui era entrato, paradossalmente, nella stessa mentalità

dei suoi nemici politici, era stato contagiato dal clericalismo dei suoi nemici clericali. Era entrato a studiare nelle scuole universitarie dei suoi nemici clericali che volevano cristianizzare il mondo e il Cesare.

Naturalmente, queste scuole di discorsi cristiani, questi centri di scristianizzazione cristiana erano università di anoressia intellettuale, dove già non era cosa buona e necessaria assaporare e gustare i bei fatti e incontri cristiani. Insomma, lui era caduto in una anoressia intellettuale cristiana. Aveva perduto, bisogna proprio dirlo,

la mente innamorata

(*Par.*, XXVII, 88)

E così si era smarrito. E questa *mente innamorata* doveva imparare di nuovo nel suo lungo viaggio. Sì, perchè lui aveva perso il *corto andar* (*Inf.*, II, 120), il facile e semplice cammino cristiano, proprio nel momento in cui la sua mente non fu *innamorata*, quando gli interessò solo usare la sua ragione e intelligenza sui libri eruditi, quelli di teologia e filosofia cristiana, che contenevano le verità eterne cristiane che poi i professori insegnavano dalle loro cattedre.

Quella scuola di gnosi formalmente cristiana lo aveva scristianizzato, lo aveva abituato, cristallizzato e indurito:

E se stati non fossero acqua d'Elsa

li pensier vani intorno a la tua mente

(*Purg.*, XXXIII, 67-68)

Si era abituato alla fede, alla speranza, alla carità cristiane. Si era abituato al mistero e all'azione della grazia. Si era abituato a Beatrice. Si era fatto duro, indurito, come una pietra, come lo chiamò Beatrice:

Ma perch'io veggio te ne lo 'ntelletto

fatto di pietra e, impetrato, tinto

(*Purg.*, XXXIII, 73-74)

Lui si era abituato a tutto quelle cose che facevano bello il cristianesimo. Non gli era mancato lo studio faticoso ed erudito delle verità cristiane. Non gli era mancata la

intelligenza erudita, quella che sa tutti i sillogismi cristiani, quella che sa tutte le dimostrazioni cristiane. Infatti, aveva una cultura cristiana molto buona ed erudita, enciclopedica. Erudita di idee cristiane. Era diventato un intellettuale cristiano,

com'om che sogna

(*Purg.*, XXXIII, 33)

Viveva nei sogni eruditi delle verità cristiane. Per questo si era smarrito. Lui era entrato nel circolo ristretto dei primi intellettuali moderni (perchè ormai quei tempi erano nuovi e moderni) con le loro idee chiare e distinte.

Non si poteva proprio dire che gli mancasse la cultura cristiana, la erudizione cristiana. Questo non gli mancava, gli avanzava. Quello che gli mancava era la *mente innamorata*, cioè amorosa e affettiva. Gli mancava una conoscenza amorosa, insomma. Aveva disprezzato Beatrice che tanto lo amava. Si era smarrito e perduto proprio per la sua intelligenza gonfia di erudizione cristiana, piena di dimostrazioni e sillogismi cristiani. Sapeva tutte le verità cristiane, sapeva tutte le parole e i nomi cristiani. Sapeva tutto solo per nome:

Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate
veder non pò se altri non la prome.

(*Par.*, XX, 91-93)

Era diventato un nominalista cristiano, uno che sapeva bene le parole cristiane e l'eccellente materia di insegnamento cristiana. Era diventato uno gnostico che pensava essere cristiano.

Il cammino cristiano, quello che era semplice e facile era fatto di altre cose, facili e semplici. E si entrava in questo cammino, nel regno dei cieli che cominciava già in terra, non per gli studi eruditi e le cose che si sapevano perchè si studiavano, ma per l'azione della grazia, per la conoscenza amorosa, cioè per l'abbraccio amoroso che è la carità cristiana:

Regnum coelorum violenza pate
da caldo amore e da viva speranza,

che vince la divina volontate;
non a guisa che l'omo a l'om sobranza
ma vince lei perché vuole esser vinta,
e vinta, vince con sua beninanza.

(Par., XX, 94-99)

Senza la *mente innamorata*, senza la fede cristiana rivestita della santa e dolce violenza della carità cristiana, non si viveva felici, cristianamente, in questa terra. Si studiavano molto e troppo, in quei tempi nuovi, le verità cristiane che non succedevano mai (e proprio per questo si studiavano, per coprire questo vuoto di realtà cristiana). Questo non mancava. Anzi, non si erano mai studiate tanto le verità cristiane come in questi centri specializzati, come in queste strutture e istituzioni culturali specializzate in filosofia e teologia formalmente cristiana. La creazione, la redenzione, insomma l'incarnazione di Dio si studiavano, si sapevano, si faceva un esame e si riceveva un titolo, una laurea. Si laureavano in teologia. Si laureavano su Dio, su Gesù, sulla sua incarnazione e salvezza e felicità degli uomini. Si laureavano con un titolo di professori. Insomma si laureavano e ricevevano il titolo accademico, quello di intellettuali della felicità cristiana. Questo non mancava, non mancava la cultura e la teologia cristiana. Quello che mancava a tutti e a lui era la *mente innamorata*. E così, già non si capiva più niente.

Erano tutti smarriti (anche lui si era perduto); smarriti e deformati nella selva delle spiegazioni, delle interpretazioni, delle discussioni, dei sillogismi, delle idee formalmente cristiane. Erano tutti degli intellettuali della felicità cristiana, della salvezza cristiana, della incarnazione cristiana:

Questo decreto, frate, sta sepulto
a li occhi di ciascuno, il cui ingegno
ne la fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a questo segno
molto si mira e poco si discerne.

(Par., VII, 58-62)

Il *decreto*, la decisione dell'incarnazione, il fatto e l'avvenimento dell'incarnazione, della sua salvezza e della sua felicità per gli uomini era *sepulto*, irriconoscibile per chi

non avesse la *mente innamorata*. Non mancavano le interpretazioni e le discussioni cristiane sulla felicità cristiana. Mancava la carità cristiana, l'abbraccio cristiano e la esperienza cristiana. Mancava la *mente innamorata*. E naturalmente mancava la speranza, quella cristiana:

la spene, che là giù bene inamora

(*Par.*, XXV, 44)

la speranza cristiana che supplica e chiede e domanda e invoca tutti i giorni e tutte le ore la venuta e l'affetto del Bene amato.

Dante sapeva tutte le verità eterne cristiane. Le aveva imparate nelle scuole universitarie formalmente cristiane. E pensò che questo era sufficiente per farlo felice, lui e il mondo. Aveva perduto la *mente innamorata*, che è poi la mente cristiana, quella che gli aveva donato Beatrice, che gli aveva dato l'azione della grazia attraverso Beatrice.

Si era perduto. Era una cosa da matti, una pazzia, la sua. Questo smarrimento era propriamente una pazzia, un avere la testa piena di vento. Perduto e smarrito nella pazzia delle idee cristiane. Virgilio lo sapeva:

Questi non vide mai l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu sí presso,
che molto poco tempo a volger era.

(*Purg.*, I 58-60)

Per la sua follia: "follia", la parola è chiara come la sua etimologia: avere la testa piena di vento, e cioè vuota, lui che l'aveva piena di discorsi e di idee cristiane.

Capitolo secondo

L'ALTRO VIAGGIO

Quando vide, salendo dalla *selva oscura*, la montagna accarezzata dal sole e da Dio aveva pensato che si trattava solo di salire direttamente verso la montagna di Dio, cioè che era facile dirigersi direttamente e di nuovo al buon Dio. Non sapeva (lui che era così intellettuale) che non si poteva fare questo specie di cammino impossibile che aveva imparato nei libri di teologia e di cultura cristiana, questo cammino teista, diretto, dalle idee cristiane a Dio, dai discorsi cristiani a Dio. Insomma lui pensava che per salvarsi, per uscire dalla *selva oscura* bastava solo applicare qualche idea cristiana su Dio e su Gesù che aveva imparato e così salvare la pelle. Pensava che bastasse essere solo un buono e onesto intellettuale cristiano, uno di quelli che dimostravano con prove sillogisticamente perfette che Dio c'era e che era la felicità e che tutto, insomma, era cristianamente ovvio e una premessa scontata. Pensava che per salvarsi bastasse solo camminare il cammino delle idee cristiane eterne, che bastasse percorrere il cammino intellettuale e clericale che tutti stavano facendo.

Virgilio gli disse un'altra cosa, una cosa che non si sarebbe mai aspettata, che non stava nei libri di teologia che aveva studiato:

A te convien tener altro viaggio

(*Inf.*, I, 91)

Lui, Dante, che aveva dimenticato e disprezzato *l'corto andar* (*Inf.*, II, 120), il cammino semplice e retto che gli aveva mostrato Beatrice con i suoi occhi giovanetti, doveva fare, per la legge del *contrapasso* (*Inf.* XXVIII, 142), per la legge del castigo e della penitenza cristiana perfettamente proporzionato, un cammino lungo. Non un cammino difficile, ma un cammino che non era come quello delle idee cristiane clericali che risolvevano tutto in quattro e quattrotto. Insomma doveva fare un cammino che non era come risolvere un sillogismo cristiano. Doveva fare un cammino bello, facile, pieno di cose dolorose e lungo, affinché la sua anima e la sua carne, formalmente cristiana, ridiventasse di nuovo bella, cristianamente cristiana:

per tornar bella

(Purg., XVI, 32).

Un cammino di penitenza, con la sua legge necessaria di penitenza, cioè di conoscenza amorosa. Doveva fare

un cammin santo

(Purg., XVII, 60)

Un cammino di dolore e di gioia:

chè riso e pianto son tanto seguaci
a la passion di che ciascun si spicca.

(Purg., XXI, 105-106)

Iniziare un cammino fatto di quel dolore che fa amare bene:

la ora del buon dolor ch'a Dio ne rimarita

(Purg., XXIII, 80-81)

Doveva andare nell'inferno e salire la montagna del purgatorio. Per ritornare a vedere lei, Beatrice:

Tu la vedrai di sopra in su la vetta
di questo monte, ridere e felice

(Purg., VI, 47-48)

Si era irrigidito e cristallizzato nell'abitudine cristiana, si era abituato alla fede e alla carità cristiane. Era diventato, come ogni buon intellettuale clericale, duro e rigido, come chi è morto, come legna secca, buona solo per fare un fuoco fatuo. Doveva ritornare a vedere la sua Beatrice, per disabituarsi:

Così, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che ne la mente sempre mi rampolla.

(*Purg.*, XXVII, 40-42)

Quando la vide, sulla cima del purgatorio, nel paradiso terrestre, cominciò di nuovo per lui il cammino corto, retto, facile, cristiano, quello che proveniva direttamente dalla prima volta, quando si erano visti bambini a una festa e dopo quando erano già giovincelli. Un cammino pieno di piacere, d'attrattiva semplice e facile, un cammino che era facile seguire. Un cammino di piacere, un cammino che era un piacere ricorrerlo. Così gli disse Virgilio quando lo portò fino a lei:

Lo tuo piacer omai prendi per duce

(*Purg.*, XXVII, 131)

Così, il pagano Virgilio, riconosceva in un solo colpo e come un profeta, di cos'era fatto il cammino cristiano. Un cammino fatto di un piacere e un'attrattiva che conveniva al cuore, che faceva bene al suo cuore (e a quello di tutti gli uomini) e alla sua sete e fame di essere felici. Doveva solo e per grazia seguire a Beatrice.

Quinci su vó per non esser piú cieco:

donna è di sopra che m'acquista grazia.

(*Purg.*, XXVI, 58-59)

Doveva fare un *altro viaggio* e già il poterlo fare era una grazia cristiana. Per arrivare a lei. E, finalmente, ammutolire tutti quei suoi discorsi e ragionamenti cristiani imparati in *quella scuola*:

Lo suo tacere e 'l trasmutar sembante

puoser silenzio al mio cupido ingegno

(*Par.*, V, 88-89)

Un viaggio che non era intellettuale, che non era fatto di anoressia intellettuale, come aveva imparato sui libri di teologia. Insomma doveva fare un viaggio e un pellegrinaggio per zittire finalmente tutti quei suoi ragionamenti e discorsi pieni di idee cristiane:

Lí si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato, ma già per sé noto
a guisa del ver primo che l'om crede.

(Par., II, 43-45)

Doveva fare un viaggio con la sua carne e le sue ossa, con tutti gli inconvenienti di un viaggio e di un pellegrinaggio di penitenza fatto con la sua carne mortale. Un viaggio e un pellegrinaggio fisici e carnali. Un sacrificio e una penitenza:

perchè sia colpa e duol d'una misura

(Purg., XXX, 108)

Un viaggio pieno di rischi nel fuoco dell'inferno e del purgatorio, nel fuoco che dura sempre e in quello che non dura sempre, nel

temporal foco e l'eterno

(Purg., XXVII, 127)

Un viaggio di dolore e di pietà cristiana. Insomma un viaggio di pentimento

sanza 'l quale a Dio tornar non possi

(Purg., XIX, 92)

Un viaggio fisico e non intellettuale nell'inferno. Nell'orrore e nel terrore dell'inferno:

Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

(Inf., III, 1-3)

Così era scritto sulla porta dell'inferno. Doveva fare questo viaggio che era pieno di orrore per vedere con i suoi occhi e sperimentare con la sua carne corporale quello che succedeva quando gli uomini eliminavano, disprezzavano o non aspettavano e

supplicavano il mistero e l'azione della grazia cristiana. Nell'inferno dava pena vederlo, al povero Dante: piangeva di dolore e di pietà cristiana. Sveniva continuamente per il dolore e la pietà cristiana vedendo quei poveri uomini cristiani (e non cristiani) condannati senza nessuna speranza.

E doveva fare un viaggio, fisico e carnale, nel purgatorio, dove c'era tormento ma senza morte:

qui può esser tormento, ma non morte

(*Purg.*, XXVII, 21)

Un viaggio nel purgatorio dove, dopo gli orrori dell'inferno, era ricominciata un po di gioia:

a li occhi miei ricominciò il diletto

(*Purg.*, I, 16)

Doveva fare un viaggio e un pellegrinaggio nel purgatorio, per imparare di nuovo quello che voleva dire l'attesa di vedere di nuovo a Beatrice. Perché doveva imparare di nuovo e vivere nuovamente l'attesa e la supplica e la umile preghiera di ritornare a vedere Beatrice. Nel purgatorio doveva imparare e vivere di nuovo l'attesa umana e cristiana, l'attesa che fa diventare un uomo proprio come deve essere, cioè uomo; e che fa diventare il cristiano proprio come deve essere e come è giusto (e per grazia) che sia:

E tu ferma la spene, dolce figlio

(*Purg.*, III, 66)

Doveva imparare e vivere di nuovo l'umiltà, in questo suo viaggio con il suo Virgilio, il suo *dolce pedagogo* (*Purg.*, XII, 3) che viveva tutto quello che doveva vivere Dante:

come buoi che vanno a giogo

(*Purg.*, XII, 1)

come un povero bue sotto un buon giogo di modo che

i pensieri mi rimanessero chinati e scemi

(Purg., XII, 8-9)

Dante, l'intellettuale che era teologo e filosofo e politico formalmente cristiano, doveva imparare e vivere di nuovo l'umiltà cristiana ed imparare ad attendere quello che la grazia fa succedere, senza presunzione:

Fa, fa che le ginocchia cali:

ecco l'angel di Dio: piega le mani;

.....

Vedi che sdegna li argomenti umani.

(Purg., II, 28-29; 31)

Doveva imparare e vedere, nel purgatorio, che il mistero e l'azione della grazia cristiana erano, in questa terra, uno stupore precario, uno stupore che non era ancora come quello del paradiso che è per sempre ed eterno. Insomma, nel purgatorio, doveva imparare che la vita cristiana in terra è fatta di attesa, di speranza e di pazienza umile, per poter ritornare a vedere il volto amato e cristiano, insieme ai bei fatti cristiani. Lui aveva perduto questa pazienza, questa attesa e questo stupore precario ed era diventato un clericale, un tiranno (come gli altri clericali) che pensavano che la grazia cristiana avveniva dove, quando e come lui voleva. E così lui e gli altri clericali finivano per imporre a Dio i tempi che non sono cristiani, i tempi affrettati e senza pazienza; insomma i tempi clericali, pieni di preoccupazioni affrettate e formalmente cristiane. Doveva imparare nel purgatorio che la grazia cristiana non è un possesso intellettuale culturalmente e giuridicamente (e formalmente) cristiano. Doveva riconoscere di nuovo di che cos'è fatta la virginità cristiana, che non possiede con presunzione, che non è una superbia piena di idee cristiane. Doveva imparare la verginità cristiana, che possiede senza possedere (intellettualmente), dalle povere anime dei lussuriosi cristiani pentiti per grazia:

Lí veggio d'ogne parte farsi presta

ciascun ombra e basciarsi una con una

sanza restar, contente a breve fiesta

(*Purg.*, XXVI, 31-33)

Doveva imparare, nel purgatorio, che la sua inquieta ragione e intelligenza (la sua testa dura, insomma) era solo fatta dell'attesa di incontrare infine, nell'incontro con Beatrice, quello che desiderava la sua testa e il suo cuore che erano diventati duri, pieni di dubbi e di confusione:

Veramente a così alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
che lume fia tra 'l vero e lo 'intelletto.

(*Purg.*, VI, 43-45)

Nel suo viaggio nel purgatorio doveva riconoscere di nuovo che il cammino cristiano è fatto di un incontro semplice, che affascina e attrae e che vince, con modalità meravigliose, tutte le altre cose belle e attrattive. Imparò tutto questo quando ascoltò il poeta latino Stazio parlargli della sua conversione e del suo incontro cristiano, con gli amici cristiani, i primi cristiani dopo Gesù e gli apostoli. Stazio, cioè l'intellettuale antico, che aveva cominciato a seguire cristianamente Pietro, il pescatore analfabeta, che non sapeva la teologia cristiana e le sue idee sillogistiche:

... qual sol o quai cande
ti stenebraron sí, che tu drizzasti
poscia di retro al pescator le vele?

(*Purg.*, XXII, 61-63)

Stazio aveva imparato ad aspettare l'incontro cristiano dalla poesia di Virgilio. Dante doveva imparare che il mistero e l'azione della grazia si rivelavano e si facevano vedere in un incontro semplice, con i cristiani di tutti i giorni:

... "Secol si rinova:
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie scende da ciel nova"
.....
Già era 'l mondo tutto quanto pregno

de la vera credenza seminata
per li messaggi de l'eterno regno;
e la parola tua sopra toccata
si consinava a' nuovi predicanti;
ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
che, quando Domizian li perseguette,
senza mio lagrimar non fur lor pianti;
e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti costumi
fer dispregiare a me tutte altre sette.

(*Purg.*, XXII, 70-73; 76-87)

Doveva vedere di nuovo, nel suo viaggio nel purgatorio, lo stupore precario cristiano, questo stupore fatto di preghiere (come ben dice la parola e l'etimologia), questo stupore che nasceva dall'incontro con i cristiani di tutti i giorni. Dante lo aveva incontrato ed era rimasto stupito da Beatrice. E quando sulla cima del purgatorio, nel paradiso terrestre, ritornò a vederla con le sue *belle membra* (*Purg.*, XXXI, 50), allora ritornò a vedere di nuovo il cammino cristiano, *la diritta via* (*Inf.*, I, 3), il cammino retto e semplice, senza complicazioni inutili, senza complicazioni intellettuali formalmente cristiane.

Sicut in caelo et in terra, in terra come nel cielo, come si prega nel *Pater noster*. I cristiani nel cielo e nel paradiso erano il compimento dello stupore cristiano che sulla terra è precario e che attende il compimento della promessa di felicità che avviene sulla terra (e che lui aveva visto in Beatrice). Compimento e soddisfazione piena e traboccante che i cristiani nel paradiso già vivono per sempre. Il paradiso era la perfezione della felicità che lui aveva visto quando aveva incontrato e amato Beatrice. Una felicità che è della stessa natura. Quando vide Beatrice ritornò a vedere la bellezza l'attrattiva della *diritta via* (*Inf.* I,3), cioè del cammino cristiano che è semplice e che non è difficile perchè non è clericale e quindi culturale e intellettuale. Insomma, ritornò a vedere il cammino cristiano che è facile perchè è un cammino dello sguardo, di cui si può fare la cronaca. Un cammino dello sguardo e degli occhi di carne:

La vista s'avvalorava

in me guardando

(*Par.*, XXXIII, 113-114)

Sì, perchè la felicità cristiana consiste tutta nell'atto e nell'azione di vedere e guardare ammirati:

L'esser beato ne l'atto che vede.

(*Par.*, XXVIII, 110)

Un cammino, quello cristiano, che era diventato necessario per colpa del peccato delle origini, del peccato originale, il

grande errore

(*Par.*, VII, 29)

l'umana colpa

(*Purg.*, VII, 33)

Quel peccato commesso da Adamo, *l'anima prima* (*Purg.*, XXXIII, 62).

E pensare che l'uomo era stato creato bene e che Dio non aveva sbagliato la sua creazione. Non gli erano riuscite tanto male le cose e il primo uomo, nel paradiso delle origini; anzi gli erano riuscite proprio bene le cose, specialmente l'uomo, il primo:

Qui fu innocente l'umana radice

(*Purg.*, XXVII, 142)

A Dio non gli era riuscito male il primo uomo, anzi gli era riuscito proprio bene:

Questa natura al suo fattor unita,
qual fu creata, fu sincera e bona.

(*Par.*, VII, 35-36)

Dio aveva fatto bene il primo uomo, e lo aveva fatto per il bene, affinchè desiderasse il bene e la felicità:

Lo sommo Ben, che solo a sé piace,
fé l'uom buono e a bene, e questo loco
diede per arr' a lui d'eterna pace.

(Purg., XXVIII, 91-93)

Purtroppo l'uomo durò solo sette ore in questo paradiso di felicità felice:

Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta in pianto e in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.

(Purg., XXVIII, 94-96)

Allora, tutto si trasformò in un disastro, in una tragedia:

Vostra natura, quando peccò tota
nel seme suo, da queste dignitadi,
come di paradiso, fu remota.

(Par., VII, 85-87)

E' che questo peccato delle origini e originale aveva toccato, aveva inciso, aveva ferito e danneggiato mortalmente tutta la natura umana. Non solo la sua fragile volontà, ma anche la sua intelligenza e ragione. Tutta la natura umana e tutto l'uomo erano danneggiati mortalmente. E così erano inutili, per la felicità in terra, tutti i discorsi e la cultura intellettuale cristiana. Era proprio necessario un altro cammino, quello cristiano, che era la unica salvezza dopo quello che aveva fatto Eva, da quando Eva ...:

... l'ardimento d'Eva,
che là dove ubidia la terra e 'l cielo,
femmina, sola e pur testé formata
non sofferse di star sotto alcun velo.

(Purg., XXIX, 24-27)

Da quando lei, la prima donna, aveva disobbedito. Lei, Eva:

... la bella guancia
lo cui palato a tutto 'l mondo costa.

(Par., XIII, 38-39)

Così tutto era diventato fragile e impotente, nell'uomo. E l'uomo aveva nella sua carne, nella sua intelligenza e nella sua libertà una ferita mortale che lo indeboliva tutto, che lo confondeva tutto, che lo faceva diventare un povero uomo che si trascina a malapena, anzi proprio male. E tutti i desideri di bene, di fare il bene, di essere buono, duravano come dura un sospiro, un nulla temporale:

Nostra virtù che di leggier s'adona

(Purg., XI, 19)

Insomma, era impossibile all'uomo fare e compiere il bene ed essere un buon uomo. E, quanto più si affannava, quanto più retrocedeva come i gamberi:

per questo aspro deserto
a retro va chi più di gir s'affanna

(Purg., XI, 14-15)

Tutto era diventato confuso, anche quello che è più evidente e che si dovrebbe vedere e riconoscere con gli occhi e con la ragione, che poi è la fame di felicità e di Dio:

Ciascuno confusamente un bene apprende
nel qual si queti l'animo e disira

(Purg., XVII, 127-128)

L'uomo, la cui natura aveva peccato tutta intera e interamente non poteva alzarsi da solo, non poteva fare nessun sforzo umano per diventare di nuovo felice come lo era quando stava nel paradiso delle origini. E già erano passati migliaia di anni, da quando quella prima anima, quella di Adamo viveva nel dolore e nell'attesa:

Per morder quella, in pena e in disio

cinquemila anni e piú l'anima prima
bramó colui che 'l morso in sé punió.

(*Purg.*, XXXIII, 61-63)

Era necessario il pellegrinaggio gaudioso, doloroso e glorioso di Dio stesso sulla terra, di suo Figlio. Insomma era necessario che Dio si facesse carne e ossa, insomma un uomo, con il gaudio, il dolore e la gloria che un uomo può vivere. Insomma era necessaria l'incarnazione: *Verbum caro factum est*.

Vostra natura, quando peccò tota
nel seme suo, da queste dignitadi,
come di paradiso, fu remota;
né ricovrar potiensì, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
sanza passar per un di questi guadi:
o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l'om per se isso
avesse sodisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
de l'eterno consiglio, quanto poi
al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'omo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giuso
con umiltate obediendo poi,
quanto disobediendo intese ir suso;
e questa è la cagion per che l'om fue
da poter sodisfar per sé dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
riparar l'omo a sua intera vita,
dico con l'una, o ver con amendue.
Ma perchè l'ovra tanto è piú gradita
da l'operante, quanto piú appresenta
de la bontà del core ond'ell'è uscita,
la divina bontà che 'l mondo imprenta,

di proceder per tutte le sue vie,
a rilevarvi suso, fu contenta.
Né tra l'ultima notte e 'l primo die
sí alto o sí magnifico processo,
o per l'una o per l'altra, fu o fie:
ché piú largo fu Dio a dar se stesso
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
che s'elli avesse sol da sé dimesso;
e tutti li altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi.

(*Par.*, VII, 85-118)

Lui era diventato un intellettuale che sapeva tutte le idee cristiane e che si era abituato a tutte le bellezze cristiane, a tutto il dolore cristiano, e principalmente al dolore di Dio e di Gesù, alla sua incarnazione, passione e gloria, quella della resurrezione. Non era un viaggio intellettuale quello che lui doveva fare. Il dogma e le verità cristiane le sapeva fin troppo bene, come ogni buon intellettuale erudito. Le idee cristiane non lo avrebbero commosso nè fatto pentire. Insomma a lui, all'intellettuale che era, mancava la carne del suo corpo mortale. Aveva ridotto la sua vita a una girandola di idee, di ragionamenti e di interpretazioni teologiche. Senza carne. Per questo doveva tornare a imparare l'intelligenza e la conoscenza amorosa e innamorata. Una intelligenza desiderosa. Una intelligenza e una ragione piena di desiderio. Doveva imparare di nuovo il desiderio, la sete e la fame di un uomo di carne. Per questo doveva fare un viaggio e un pellegrinaggio con la sua carne e con il suo corpo fatto di carne:

O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con la quai nascesti.

(*Purg.*, V, 46-48)

Doveva fare un viaggio con *quelle membra* nelle quali era nato. Era diventato un intellettuale anoressico della felicità. Cioè un intellettuale che non aveva bisogno della

realtà reale, quella di tutti i giorni, e che era fatta di cose reali. Aveva perduto, per seguire i suoi ragionamenti e le sue idee formalmente cristiane, la realtà reale, quello che accende il desiderio, la sete e la fame nell'uomo. Aveva perso quelle cose che riempiono i giorni e che vedono i nostri occhi di carne, quelle cose che accendono il desiderio, che lo provocano, che lo attraggono, che lo svegliano:

L'animo ch'è creato ad amar presto,
a ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.

(Purg., XVIII, 19-21)

In questo suo viaggio doveva cominciare di nuovo a partire da quello che riconoscevano i cinque sensi che vedono e annusano e toccano e odono e assaporano la realtà. E che sono il primo passo dell'esperienza, quella dell'uomo di carne:

solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno.

(Par., IV, 41-42)

Lui aveva avuto voluto ragionare e interpretare e discutere le idee cristiane. E così aveva perduto l'esperienza, quella dei cinque sensi, l'esperienza primitiva (e incompleta quanto si vuole) degli analfabeti, quella che fanno gli uomini tutti i giorni quando cominciano ad aprire gli occhi la mattina e cominciano ad essere stupiti dalle cose.

Era diventato un intellettuale anoressico che già non aveva bisogno delle cose e del suo desiderio fatto di carne e dei cinque sensi. Era diventato un intellettuale anoressico che viveva nei suoi pensieri svolazzanti e senza carne, senza alcun desiderio fatto di carne. Doveva imparare di nuovo, nel suo viaggio, quel desiderio che aveva dentro fin dall'infanzia, da quando era appena nato, e che non aveva inventato lui, che gli era stato dato. E che lui aveva imparato con Beatrice, quando la vide in quei loro incontri cristiani e giovinetti:

Ond'ella a me: Per entro i mie' disiri
che ti menavano ad amar lo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri ...

(*Purg.*, XXXI, 22-24)

Quando ritornò a vederla e ammirarla, nel purgatorio, il suo desiderio, finalmente, quello che stava nella sua carne mortale, poteva rinascere e manifestarsi e mostrarsi senza alcuna vergogna:

“Manda fuor la vampa
del tuo disio”, mi disse, “sí ch’ella esca
segnata bene de la interna stampa;
.....
... perché t’ausi a dir la sete, sí che l’om ti mesca

(*Par.*, XVII, 7-9; 11-12)

Doveva imparare di nuovo quella sete che fa l’uomo sempre insoddisfatto e sempre triste, con una tristezza buona, che desidera qualcosa che non riesce a incontrare, quella sete che solo la grazia cristiana può compiere e soddisfare:

sete natural che mai non sazia
se non con l’acqua onde la femminetta
samaritana dimandó la grazia.

(*Purg.*, XXI, 1-4)

Nel suo viaggio doveva ritornare a imparare di nuovo quella sete umana che fa gli uomini sempre insoddisfatti, una sete che si trovava dentro l’uomo fin dagli inizi del cammino terreno e che era una cosa perpetua:

concreata e perpetua sete
del deiforme regno

(*Par.*, II, 19-20)

Ne suo viaggio doveva insomma, ritornare a imparare quella sete che c’era dentro di lui (e d’ogni uomo) e che ogni uomo si incontra già fatta e installata nella sua carne corporale, nella sua carne mortale e nella sua umanità reale. Una sete perpetua, che non lasciava mai tranquilli, che era come una spina e uno sprone che non lasciava mai

tranquilla la carne mortale. Insomma doveva imparare che la vita di tutti i giorni non era un problema di intelligenza erudita, che non si trattava di sapere i discorsi cristiani, perchè senza questa sete non si poteva proprio assaporare l'azione della grazia cristiana:

... ch'el si gode
tanto del ber quant'è grande la sete
(*Purg.*, XXI, 73-74)

Nel suo viaggio doveva imparare la sete e la fame della sua carne umana, insomma, il suo stesso desiderio umano. Dio stesso era desiderio. E, per questo, tutta la realtà era come un gran desiderio:

... Io credo in uno Dio
solo ed eterno, che tutto il cielo move
non moto, con amore e con disio.
(*Par.*, XXIV, 130-132)

Questo buon Dio muoveva senza essere mosso; era proprio un Dio commosso:

l'amor che move il sole e l'altre stelle.
(*Par.*, XXXIII, 145)

Il desiderio di Dio, che era pieno di amore (e di carità, cioè di amore gratis) e commozione aveva contagiato tutto, si era trasmesso a tutte le povere cose della realtà:

Tutte nature
.....
si movono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.
(*Par.*, I, 109; 112-114)

Questo desiderio era una legge universale, di tutte le cose. E, soprattutto, carnalmente e ragionevolmente era la legge dell'uomo, di questa cosa che si chiama uomo. Lui doveva

imparare di nuovo il suo desiderio di carne, questa legge universale che c'è nell'uomo, la legge del desiderio fisico che morde la carne mortale. E che c'è dentro l'uomo da quando è concepito e che viene direttamente da Dio:

Ma vostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sé che poi sempre la disira.

(Par., VII, 142-144)

Doveva imparare di nuovo il suo desiderio che era chiaro e confuso, allo stesso tempo:

ciascun confusamente un ben apprende
nel qual si queti l'animo e disira;
perché di giugner lui ciascun contende.

(Purg., XVII, 127-129)

Doveva imparare a camminare umanamente e cristianamente

con l'ale snelle e con le piume
del gran disio ...

(Purg., 27-28)

Camminare, nel suo viaggio, come si conviene a un

novo peregrin d'amore

(Purg., VIII, 4)

Questo desiderio che doveva imparare di nuovo, stava nell'uomo intero ed era un desiderio e una sete che Dio aveva messo nella sua carne e che voleva ritornare a vedere Chi l'aveva creato, come quella volta, nel primo paradiso:

L'anima semplicetta che sa nulla
salvo che mossa da lieto fattore
volentieri torna a ciò che la trastulla

(Purg., XVI, 88-89)

Era, insomma, un desiderio di vedere Dio; e di vedere come, in Lui, si era unito il divino con l'umano, nell'incarnazione:

.....'l disio
di veder quella essenza in che si vede
come nostra natura e Dio s'uno

(Par., II, 40-41)

Nel suo viaggio lui doveva riconoscere che questo desiderio non è una cosa poi così tanto inutile ed assurda; e che non poteva rimanere frustrato e vano: lo aveva imparato da Beatrice:

Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto se 'l ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, como la fera in lustra,
tosto che giunto l'ha; e giugner pollo:
se non ciascun disio sarebbe frustra.

(Par., IV, 124- 129)

Capitolo terzo

L'ERUDITO, LA DONZELLA E IL PARADISO

Dante doveva ritornare ad avere la *mente innamorata*. Per questo doveva ritornare a vedere, per grazia, la sua Beatrice. Come quella prima volta, in quegli incontri, quando erano bambini e giovinetti,

fuor di puerizia

(*Purg.*, XXX, 42)

quegli incontri appena usciti dalla puerizia. Quegli incontri che lui aveva già raccontato ne *La vita nuova*, in questa breve cronaca di quegli incontri con lei e che lui scrisse prima della *Comedia*. In questo libretto, lui aveva fatto la cronaca degli effetti, su di lui, dell'azione della grazia cristiana, che gli arrivava a traverso di lei.

La quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare (Vita nuova, II). Neanche sapevano, gli altri, che cosa realmente significasse essere Beatrice, cioè colei che introduce e conduce alla felicità. Un nome che non era solo una parola, un nome che era la realtà che indicava. Perché, ed una legge universale *nomina sunt consequentia rerum (ivi, XII)*. E il nome Beatrice non era solo un nome, era una cosa reale, era la conseguenza di una realtà reale. La realtà della felicità, di un anticipo di felicità, in questa terra: *Apparuit iam beatitudo vestra (ivi, II)*.

Una felicità già in questa terra, un anticipo di felicità. Lei lo salutò quando era ancora bambina: *Mi salutoe molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine (ivi, III)*. Una felicità già in questa terra, un anticipo di quella che non termina mai, una gioia cioè che era fatta della stessa natura di quella eterna.

Conobbi ch'era la donna della salute (ivi, III), riconobbe che era la donna della sua felicità cristiana, già in questa terra. Una felicità che non faceva perdere il tempo in vizi, nella malizia dei vizi: *Quella gentilissima la quale fu distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi (ivi, X)*.

Era evidente, in quei loro incontri, quando erano bambini e giovinetti, dov'era l'inizio della felicità cristiana in questa terra; era facile per lui riconoscere questa evidenza piena di piacere, questa evidente salvezza in questa valle di lacrime. Una felicità che lui non aveva assolutamente meritato, che non aveva fatto niente per meritarsela, una felicità

e una salvezza che non potevano le sue capacità e che non era frutto e conseguenza del suo sforzo. Insomma una felicità gratis, senza poter dare niente in cambio. Una felicità e una salvezza che superavano tutte le sue capacità umane e che non esigevano niente in cambio. Una felicità per la quale non si aveva bisogno di nessun merito: *Sì che appare manifestatamente che ne la sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundaba la mia capacitade* (ivi, XI). Questo era il mistero e l'azione della grazia, per lui: una grazia che superava infinitamente le sue capacità e che lui non poteva fare niente per meritarsela e che non era il premio a un suo sforzo. Insomma, la grazia e la sua azione erano una cosa gratis.

Da quel primo incontro viveva per rivederla di nuovo. Che è poi la dinamica dell'azione della grazia che è gratis e che non si può fare nessun sforzo affinché ci sia data di nuovo: *Io le direi [a lei, a Beatrice] che sì tosto com'io imagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne uno desiderio di vederla* (ivi, XV). Lei risplendeva del mistero e dell'azione della grazia, della carità cristiana. E lui, davanti a lei, era come timido, giustamente timido perché non si può essere audaci quando si sa che non si può fare niente con le nostre capacità. Le aveva dedicato una canzone, una poesia sotto forma di canzone (dedicandola alle *donne gentili*, ma nel fondo la dedicava a lei) in cui diceva e faceva la cronaca di quello che lei era per lui:

Donne que avete intelletto d'amore
i' vo' con voi de la mia donna dire
non perch'io creda sua lauda finire

(ivi, XIX)

Il mistero e l'azione della grazia che gli giungevano e lo raggiungevano attraverso di lei lo cambiava, lo trasfigurava, lo faceva come mai era stato prima. Lui era come uno spettacolo per tutti, uno spettacolo che meravigliava tutti, tanto lei (l'azione della grazia) lo aveva cambiato e trasfigurato: *Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si cominciaro a meravigliare ...* (ivi, XIV). Una meraviglia che maliziosamente, come sempre succede, era negli altri piena di invidia. Lui riconosceva che gli stava succedendo un miracolo e che il suo cuore si trasfigurava e diventava di nuovo come dev'essere il cuore d'un uomo umano. Con lei, infine, incontrava se stesso, incontrava di nuovo il suo cuore di carne umana. Così cantava nella stessa canzone, per lei:

De li occhi suoi, come ch'ella li mova
escono spirti d'amore infiammati,
che feron li occhi a qual che allor la guati,
e passan sì che 'l cor ciascun ritrova
(ivi, XIX)

Con lei e nell'incontro con lei si svegliava quello che era il cuore e quello che c'era dentro di lui, si svegliava il desiderio del cuore, che è poi quello di cui è fatto il cuore. Così continuava la sua canzone per lei:

Bieltate appare in saggia donna pui
che piace a li occhi sì, che dentro al core
nasce un disio de la cosa piacente
(ivi, XX)

Non era stato necessario, per lui, essere buono prima, essere virtuoso prima. Lei lo aveva incontrato, come succede in ogni incontro imprevisto e imprevedibile, senza chiedergli niente in cambio:

Ne li occhi porta la mia donna Amore,
per che si fa gentil ciò ch'ella mira
.....
Ogne dolcezza, ogne pensiero umile
nasce nel core a chi parlar la sente"
(ivi, XXI)

Era la legge della grazia cristiana, che raggiunge anche quelli che non la cercano, che raggiunge anche quelli che non fanno niente per incontrarla. Questo aveva imparato in quei loro incontri. La grazia cristiana si faceva incontrare anche da chi non la cercava, era gratis. Infatti: *Per lei si sveglia questo Amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella, mirabilmente, lo fa venire* (ivi, XXI).

Insomma, doveva proprio dirlo e farne la cronaca: lei non era solo una bella ragazza e una bella donna, lei non era solo molto bella e attrattiva per lui. In lei risplendeva

qualcosa che non era solo umano, qualcosa di divino, qualcosa che lui non aveva mai visto prima e che sempre aveva desiderato vedere:

E par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare
(ivi, XXVI)

Lei era proprio un miracolo, una cosa che obbligava a pensare a un'altra cosa che non veniva da dalle sue capacità e dai suoi sforzi. Lei era proprio un miracolo; o meglio era una cosa che faceva vedere un miracolo, una cosa che veniva dal cielo in terra per mostrare che il paradiso e la felicità per sempre cominciavano già in terra e sulla terra, per grazia cristiana. Lei era, insomma, il miracolo che gli faceva vedere la grazia cristiana.

Una felicità e una grazia che non era solo per lui, che era per tutti, per il mondo intero, che era la possibilità di felicità per tutti. Così le diceva in un'altra canzone:

Vede perfettamente onne salute
chi la mia donna tra le donne vede"
(ivi, XXVI)

Una felicità e una grazia che non erano invidiose, che non erano contro nessuno, che non erano dialettiche e che non separavano in invidie cattive:

E sua beltate è di tanta vertute,
che nulla invidia a l'altre ne procede,
anzi le fa andare seco vestute
di gentilezza, d'amore e di fede"
(ivi, XXVI)

Una felicità che non era contro nessuno, che non divideva il mondo in buoni e cattivi. Una felicità piena del mistero della grazia e che lui vedeva brillare nei suoi occhi giovanetti. Una felicità che faceva perdonare a tutti: *Dico che quando ella appariva da parte alcuna, per la speranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi*

giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso (ivi, XI).

Così, ammirandola, lui non aveva neanche il tempo di pensare di fare il gradasso e di vendicarsi: *Fugge dinnanzi a lei superbia e ira ... Ogne dolcezza ogne pensiero umile nasce nel cor a chi parlar la sente (ivi, XXI).*

Era, la sua, una felicità umile, una felicità propriamente cristiana, una felicità che non si poteva sapere nè possedere e che quindi non si poteva imporre clericalmente alla Chiesa e al mondo: *La vista sua fa onne cosa umile (ivi, XXVI).* Lei, con il suo sguardo, lo faceva umile, gli mostrava che la grazia cristiana non si poteva possedere nè imprigionare in qualche idea cristiana:

Quel ch'ella par quando un poco sorride,
non si pò dicer nè tenere a mente,
sì è novo miracolo e gentile

(ivi, XXI)

Non si poteva proprio dire nè definire quello che lei era per lui; non si poteva proprio dimostrare. Lei non era proprio una verità eterna cristiana, un'idea cristiana che si potesse interpretare, analizzare e discutere.

Insomma, doveva ritornare a incontrarla come in quei loro incontri quando erano giovanetti e pieni di stupore. Già era passato molto tempo da quei loro incontri, quando appena erano usciti dalla puerizia. Doveva ritornare a sperimentare quell'attrattiva che lei aveva come un dono:

l'alta virtù, che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse

(Purg., XXX, 41-42)

Doveva ritornare a vedere quegli occhi, quelli della sua Beatrice, che erano serviti al buon Dio per attrarlo:

.... li smeraldi

ond'Amor già ti trasse le sue armi

(*Purg.*, XXXI, 116-117)

Alla fine, quasi alla fine del suo viaggio, quando ritornò a vedere, sulla cima del purgatorio, lei gli fece la cronaca e la biografia di quei loro incontri; e del suo tragico smarrimento. Basta leggerla questa cronaca, perche è proprio semplice:

Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.

Como degnasti d'accedere al monte?

Non sapei tu che qui è l'uom felice?

(.....)

Non pur per ovra de le rote magne,

che drizzan ciascun seme al alcun fine

secondo che le stelle son compagne,

ma per larghezza di grazie divine

che sí alti vapori hanno a lor piova,

che nostre viste là non van vicine,

questi fu tal che ne la sua vita nova

virtüalmente, ch'ogne abito destro

fatto avrebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto piú maligno e piú silvestro

si fa 'l terren col mal seme e non cólto,

quant'elli ha piú di buon vigor terrestre.

Alcun tempo il sostenni col mio volto:

mostrando li occhi giovinetti a lui,

meco il menava in dritta parte vòlto.

Sí tosto come in su la soglia fui

di mia seconda etade e mutai vita,

questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,

e bellezza e virtù cresciuta m'era,

fu' io a lui men cara e men gradita;
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promessiòn rendono intera.
Né l'impetrare ispirazion mi valse,
con le quali e in sogno e altrimenti
lo rivocai; sí poco a lui ne calse!
Tanto giú cadde, che tutti argomenti
a la salute sua era già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio d'i morti,
e colui che l'ha qua sú condotto,
li prieghi miei, piangendo, furon porti.
Alto fato di Dio sarebbe roto,
se Letè si passasse, e tal vivanda
fosse gustata senza alcuno scotto
di pentimento che lagrime spanda.

(*Purg.*, XXX, 73-75; 109-145)

Non è difficile capire quello che lei voleva dire; non era difficile per lui riconoscerlo e capirlo. Beatrice lo aveva introdotto, lo aveva incamminato e sostenuto con il suo sguardo, con i suoi bei occhi giovinetti, nel cammino cristiano, quello del mistero e dell'azione della grazia. Lei era realmente Beatrice, quella che introduce, quella che conduce alla felicità. Una felicità piena di grazia che cominciava già qui sulla terra, tra le cose mortali e che marciscono. Una felicità che era un anticipo di quella che non terminava mai. Una felicità che vinceva la corruzione delle cose mortali che sono destinate, naturalmente, alla morte. Lo aveva sostenuto con i suoi occhi giovinetti, con la bellezza del suo sguardo in cui brillava e splendeva il mistero e l'azione della grazia. Un anticipo del paradiso qui sulla terra, per lui. Lei lo aveva sostenuto con i suoi occhi giovinetti nel cammino cristiano, facile e semplice, senza le complicazioni e le preoccupazioni clericali degli intellettuali della felicità cristiana che facevano diventare tutto difficile.

Dopo che lei era morta (e il suo Dante aveva solo venticinque anni!), lui si era offerto, si era dato e venduto (si era prostituito) ad altri amori: *diessi altrui*. Per carità, non si

trattava di donne (non sarebbe stato così poi tanto grave). Si era dedicato a essere, anche lui, un intellettuale della felicità, come gli altri clericali. Era andato e si era offerto alle loro scuole clericali, a *quella scuola* dove si insegnava tutto su Dio, su Gesù e sulla grazia. Insomma si era dato corpo e anima agli studi, poveretto! Si era messo a studiare a capofitto le idee cristiane che sono vere e perfette ma che non succedono mai nella storia, in questa valle di lacrime.

Si era, insomma, abituato a Beatrice, si era abituato a pensare in lei come in un'idea cristiana, vera e perfetta ma che non può avvenire mai più. Nè gli interessava che lei lo aiutasse in ogni modo e che lo chiamasse in molti modi e forme. Già non le interessava più niente di Beatrice tanto era diventato un intellettuale della felicità cristiana:

Fu' io a lui men cara e men gradita;
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promessiòn rendono intera

(*Purg.* XXX, 129-132)

Non pensava più a lei, non aveva bisogno di lei tanto era diventato un intellettuale clericale, che sapeva tutte le verità cristiane che naturalmente non compiono mai le promesse che fanno. Lui doveva proprio riconoscere che tutte le promesse di felicità in cui si era buttato a capofitto con i suoi sforzi umani e con la sua intelligenza clericale erano terminate tutte in una grande delusione e sconfitta, per lui: i clericali del papa-dio lo avevano esiliato e l'impero era un disastro disorganizzato.

Lei lo aveva introdotto in quel Bene più in là del quale non si può desiderare di più; lo aveva introdotto nel cammino cristiano, quello che inizia e continua in ogni istante la grazia:

Ond'ella a me: “Per entro i mie' disiri
che ti menavano ad amar lo bene
di lá dal qual non è che s'aspiri,
quai fossi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
dovessi così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi

ne la fronte de li altri si mostraro,
per che dovessi lor passeggiare anzi?"

(*Purg.*, XXXI, 22-30)

Qui sta tutto il mistero del suo smarrimento, del suo perdersi nella *selva oscura*: aveva perso la speranza cristiana:

spogliar la spene

(*Purg.*, XXXI)

Siamo fatti felici nella speranza: *Spe beati facti sumus*; così avevano scritto san Paolo e Agostino. *Spe beati*: felici, cristianamente felici nella speranza. Lei lo aveva introdotto al cammino cristiano, allo stupore cristiano che gli faceva sperimentare. Mai prima di quei loro incontri lui aveva visto lo splendore del mistero e dell'azione della grazia come in quegli occhi giovinetti, quelli di Beatrice. Lei lo aveva introdotto allo stupore della felicità cristiana che è, per legge, secondo la sua natura e costituzione, precario. Precario, perché si ottiene solo con preghiere e non per diritti acquisiti ed eterni. Insomma, è uno stupore dinamico, che si può perdere, che non necessariamente è per sempre (come in paradiso). Uno stupore di felicità cristiana precario, che lui non poteva possedere, che lui non poteva considerare un possesso suo, un possesso della sua intelligenza e ragione erudite e dei suoi sforzi morali. Aveva perso lo stupore della felicità cristiana, che è precario, che non si può possedere. E che si perde quando si comincia a saperlo, a interpretarlo, a discuterlo, a volerlo dimostrare, a preoccuparsi per lui. Aveva perduto lo stupore precario della felicità cristiana proprio quando era diventato un intellettuale della felicità cristiana. Insomma, aveva perso lo stupore precario e cristiano, che cristianamente vive di speranza, e cioè di suppliche e preghiere, senza nessuna pretesa intellettuale. Aveva proprio perso lo stupore analfabeta cristiano, quello che non sa niente. Quello stupore supplicante, che desidera e domanda che la felicità cristiana si possa incontrare e vedere di nuovo, per abbracciarla con nuovi inizi di stupore, come la prima volta e anzi di più.

Aveva perso quello stupore precario cristiano che per sua natura e grazia avrebbe dovuto vivere nell'attesa del compimento di quello che gli era stato promesso in quei loro incontri quando erano giovinetti. La grazia e la bellezza di quei loro incontri che lui poteva solo chiedere e supplicare che iniziassero sempre di nuovo, con nuovi inizi sempre nuovi e pieni di stupore. Doveva ritornare a vederla e riconoscere di nuovo e per

grazia la speranza cristiana, lo stupore precario cristiano, che è pieno di invocazione e di desiderio:

Veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiando
altro vorria, e sperando s'appaga.

(*Par.*, XXIII, 13-15)

Lui aveva perduto, quindi, la memoria cristiana, la memoria di quel giorno e di quell'ora determinata e storicamente terrena in cui l'aveva incontrata. Memoria e incontro con lei che lui solo poteva vivere supplicando e con la speranza cristiana di poterla vedere di nuovo. Lei glielo aveva fatto riconoscere:

Pon giù 'l seme del piangere e ascolta:
sí udirai come in contraria parte
mover doviati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentó natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch'io
rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte;
e se 'l sommo piacer sí ti fallio
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
de le cose fallaci, levar suso
di retro a me che non era piú tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar piú colpo, o pargoletta
o altra novità con sí breve uso.

(*Purg.*, XXXI, 46-60)

Ritornò a vederla, sulla cima e alla fine del purgatorio. E adesso lei lo portava, lo attraeva verso il paradiso, confermando il suo nome di Beatrice, quella che introduce al paradiso e alla felicità:

Quella che 'mparadisa la mia mente

(Par., XVIII, 3)

Adesso, in paradiso, sperimentava una grazia antica e sempre nuova. Adesso doveva per grazia, sperimentare e assaporare la stessa dolcezza di grazia che aveva vissuto sulla terra, in quei loro incontri. Quella grazia di quei loro incontri a cui si era abituato fino a dimenticarla. Così aveva perso la speranza cristiana, la virtù teologale che dà Dio e la sua grazia cristiana. Adesso lei, nel paradiso, lo disabituava continuamente, come sempre fa la piccola speranza, la più dimenticata delle tre virtù teologali:

O donna in cui la mia speranza vige

(Par., XXXI, 80)

Doveva riconoscere e arrendersi davanti all'evidenza che il suo cammino cristiano era ricominciato, dopo il battesimo, con lei, nell'incontro impreveduto con lei in cui brillava e splendeva una grazia piena di bellezza cristiana. Lei risplendeva della grazia, nella sua carne e nel suo sorriso. Era fatta così la sua Beatrice:

Io son fatta da Dio, sua mercé

(Inf., II, 91)

E i suoi occhi erano proprio belli :

lucean li occhi suoi piú che le stelle

(Inf., II, 56)

Vedendo il suo Dante smarrito e perduto e fuori dal cammino cristiano, lei aveva pianto e piangeva di continuo, non si consolava:

li occhi rilucenti lagrimando volve

(*Inf.*, II, 116)

Si era commossa per il suo amico. Lei lo chiamava proprio così e non aveva vergogna di tutte le stupidaggini che lui aveva fatto:

l'amico mio

(*Inf.*, II, 61)

Lo chiamava *l'amico mio*, quell'antico ragazzino che aveva incontrato nelle stradelle di Firenze. E che adesso era solo un povero esiliato che girava come un randagio per l'Italia, con i suoi figlioletti, chiedendo e mendicando ospitalità.

Allora, commossa, lei chiese aiuto a Virgilio, per aiutare il suo amico. Però, e prima, in un ammirabile complotto, quello della grazia, santa Maria Vergine e santa Lucia le avevano chiesto e supplicato:

... Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t'amò tanto,
ch'uscí per te de la volgare schiera?

(*Inf.*, II, 103-105)

Grazie a lei, lui, che ormai era un esiliato e un randagio, aveva vissuto la grazia della predilezione cristiana che lo aveva fatto uscire *de la volgare schiera*. Nessuno era più così fortunato da vivere una predilezione così che lo aveva fatto diverso tra gli uomini, e prediletto. Nessuno era così prediletto come lui in quei tempi clericali, abituati, clericalmente abituati, in cui i bei fatti e i bei volti cristiani erano diventati ovvi e volgari.

Gli angeli, sulla cima del purgatorio, adesso supplicavano Beatrice che guardasse e si ammirasse del suo amico che tanta stada aveva fatto in questo suo miracoloso viaggio:

Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi
era la sua canzone, al tuo fedele
che per vederti, ha mossi passi tanti!

(*Purg.*, XXXI, 133-135)

Aveva fatto tutto questo viaggio per rivederla. Questa è tutta la cronaca che lui voleva scrivere. Adesso, da quando la rivedeva, il cammino era tutto un paradiso, era ridiventato facile come in quei loro incontri giovanetti. Era proprio una grande grazia e un gran miracolo.

E allora ricominciò di nuovo e ancora più bello di prima, di quei loro incontri giovanetti, *l' corto andar* (*Inf.* II, 120), il cammino cristiano, il cammino dello sguardo e degli occhi che stanno nel volto e nella faccia:

Tant'eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che li altri sensi m'eran tutti spenti;
ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler così lo santo riso
a sé traéli l'antica rete ...

(*Purg.*, XXXII, 1-6)

Erano già quasi dieci anni che non la rivedeva. Lei e la sua bellezza piena di grazia gli erano entrati per le finestrelle degli occhi. Il mistero e l'azione della grazia cristiana gli erano entrati attraverso i suoi occhi, quelli di carne. Era stato pescato e attratto con una rete, *l'antica rete*, come un pesciolino, dal sorriso di Beatrice. E adesso i suoi occhi erano caduti di nuovo nella rete antica, quella della prima volta, in terra. In terra come nel cielo; nel cielo come sulla terra.

Poi, le tre fanciulle divine, le tre virtù che solo Dio dà, le tre virtù del mistero e dell'azione della grazia cristiana gli rimproverarono:

Troppo fiso!

(*Purg.*, XXXII, 9)

Gli rimproverarono che era troppo attaccato e fisso in lei. Lui non doveva dimenticarsi e doveva riconoscere che lei, la sua Beatrice era solo un indizio e un segno del mistero e dell'azione della grazia:

Oh isplendor di viva luce eterna

(*Purg.*, XXXI, 139)

Questa era Beatrice; un indizio e un segno splendente della bellezza di Dio, di Gesù e della grazia cristiana.

Insomma, lei era una cosa così bella e attraente che non escludeva il resto. Lei non era invidiosa, lei era realmente quello che diceva il suo nome: era fatta così, per introdurlo alla felicità cristiana, a tutto il paradiso cristiano. Questa era la sua azione e missione e il mistero della grazia che si vedeva in lei:

Vincendo me col lume d'un sorriso
ella mi disse: Volgiti e ascolta
ché non pur ne' miei occhi è paradiso.

(Par., XVIII, 19-21)

Quei loro incontri giovinetti erano la legge eterna, che valeva sulla terra e in cielo:

... Io, che al divino da l'umano,
a l'eterno dal tempo era venuto ...

(Par., XXXI, 37-38)

Quei loro incontri erano una legge cristiana, la legge cristiana temporale ed eterna, che il paradiso non annullava, e anzi confermava. Nel cielo avveniva e succedeva nello stesso modo come era successo sulla terra, in quel pezzettino di terra fatto di strade e case che era Firenze. Quei loro incontri erano la legge temporale ed eterna per entrare nel paradiso:

E sí come secondo raggio suole
uscir del primo e risalire in suso,
pur come pelegrin che tornar vole,
cosí dell'atto suo, per li occhi infuso
ne l'immagine mia, il mio si fece,
e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.

(Par., I, 49-54)

Lei vedeva e ammirava a Dio; e lui, guardandola e ammirandola, pieno di stupore, guardava a dove viveva il buon Dio che aveva fatto e faceva il cielo e la terra:

Beatrice tutta ne l'etterne rote
fissa con li occhi stava: ed io in lei
le luci fissi, di là su remote.

(Par., I, 64-65)

Sperimentava di nuovo il mistero e l'azione della grazia cristiana che già in terra lo aveva trasfigurato e cambiato, fatto diventare una creatura nuova, un uomo nuovo.

Lui guardava e si stupiva di lei:

quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto

(Par., III, 1)

Lei era fatta tutta di sorriso, era tutta in quel sorriso che è la cosa più bella, umanamente e cristianamente, che attrae e convince:

col vólto di riso dipinto

(Par., XXIX, 7)

Ed era fatta di quei suoi occhi santi, di quei suoi occhi pieni di grazia cristiana che, adesso, lo guidavano:

... dolce guida
che sorridendo, ardea ne li occhi santi

(Par., III, 24)

Adesso il suo sguardo da cane randagio era tutto attratto da ciò che più lo saziava e corrispondeva al suo desiderio, alla sua sete e fame di felicità:

La vista mia che tanto lei seguío

.....

volvesi al segno di maggior disio
e a Beatrice tutto mi conversi

(Par. III, 124; 126-127)

Lei doveva condurlo e fargli vivere e assaporare di nuovo il cammino cristiano, quello della Tradizione cristiana, antico e sempre nuovo, quel cammino che arrivava a lui da quella prima volta in cui Gesù aveva detto *Ego sum via*. Il cammino corto e semplice, *'l corto andar*. Lei non lo guidava e non lo conduceva e non lo introduceva alla felicità cristiana con i sillogismi cristiani e le dimostrazioni cristiane, spiegandogli i dogmi e la morale cristiana come lui aveva imparato in *quella scuola* di scristianizzazione formalmente cristiana. Si era perso dal *corto andar* cristiano proprio per tutti quei discorsi. Lei era solo un'analfabeta cristiana, una giovinetta cristiana analfabeta. Lei aveva solo il suo sorriso cristiano che era la cosa più bella che la grazia gli faceva splendere sul volto. Adesso con il suo sorriso lo conduceva nel regno della grazia affinché assaporasse e gioisse di nuovo di quello che aveva visto, come anticipo e promessa, sulla terra, in quella matassa di viuzze che era Firenze.

Era così bello il suo sorriso che avrebbe fatto felice un uomo anche nel fuoco:

... raggiandomi d'un riso
tal che nel foco faria l'om felice

(Par., VII, 17-18)

Insomma, per lei e con lei, i suoi occhi di cane randagio erano felici e certi:

Poscia che li occhi miei si furon offerti
alla mia donna reverenti, ed essa
fatti li avea contenti e certi

(Par., VIII, 40-42)

Non era la felicità artificiale e virtuale inventata dai clericali, dagli intellettuali della felicità formalmente cristiana che lui aveva imparato in *quella scuola* di scristianizzazione formalmente cristiana. Era una felicità che si vedeva e che lo faceva felice, che gli faceva gioire gli occhi che adesso erano *contenti e certi* perchè contenevano una certezza che non era inventata e costruita psicologicamente come quella degli intellettuali clericali. Lei gli purificava la vista, perchè è proprio una legge

del cammino cristiano che lui doveva imparare di nuovo tutta la grazia, come un bambino che guarda ammirato e si stupisce sempre:

de li occhi miei ogne quisquillia
fugò Beatrice col raggio d'i suoi,
che rifulgea da piú di mille miglia.

(Par., XXVI, 76-78)

Era diventato come un bambino, come indica la legge universale cristiana necessaria per essere felici. Era diventato come un bambino che obbediva grato e pieno di stupore:

Oppresso di stupore, a la mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove piú confida.
E quella, come madre che soccorre
súbito al figlio palido e anelo
con la sua voce, che 'l suol ben dispone ...

(Par., XXII, 1-6)

Lei gli donava una certezza piena di gratitudine: doveva ben riconoscere che lui non aveva alcun merito in tutto questo miracolo:

E Bëatrice cominciò: “Ringrazia,
ringrazia il Sol de li angeli, ch'a questo
sensibil t'ha levato per sua grazia”.
Cor di mortal non fu mai sí digesto
a divozione e a rendersi a Dio
con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
come a quelle parole mi fec'io;
e sí tutto 'l mio amore in lui si mise,
che Bëatrice eclissò ne l'oblio.

(Par., X, 52-60)

Lei non era invidiosa di questo amore, del suo amico Dante, del suo amore pieno di gratitudine verso Dio. Tuttavia, lei non voleva proprio che lui fosse uno spiritualista, uno di quelli che dice che solo Dio è importante e che il resto non vale niente. Lei non voleva che lui fosse uno spiritualista senza la storia cristiana che da quando Gesù era venuto sulla terra era come una cosa che c'era dentro Dio e nel paradiso:

No le dispiacque, ma sí se ne rise,
che lo splendor de li occhi suoi ridenti
mia mente unita in piú cose divise
(ivi, 61-63)

Lui le obbediva in tutto:

Qual sapesse qual era la pastura
del viso mio ne l'aspetto beato
quand'io mi trasmutai ad altra cura,
conoscerebbe quanto m'era a grato
ubidire a la mia celeste scorta
(Par. XXI, 19-23)

I suo bei occhi pacificavano e davano pace al suo cuore e soprattutto alla sua mente e alla sua ragione che tanto avevano discusso e analizzato i discorsi e le idee cristiane:

... il piacer de li occhi belli
ne' quai mirando mio disio ha posa
(Par., XIV, 130-132)

Una pace piena di attrattiva, che lo attraeva e lo faceva camminare, con inizi sempre nuovi di bellezza e fascino cristiano. Lei diventata sempre più bella quanto più avanzavano e si introducevano in tutto quel ben di Dio che era il paradiso. E più gli rivelava la sua bellezza e più lui si introduceva spedito nel paradiso, sempre più sù:

...i vivi suggelli
d'ogne bellezza piú fanno piú suso

(*ivi*, 133-134)

Lui adesso viveva e sperimentava e assaporava una cosa proprio cristiana, un

piacer santo

(*ivi*, XIV, 138)

Che sono, insomma, le più belle parole per dire, per balbettare i bei fatti e i bei incontri cristiani, cioè quello che produce l'azione della grazia nella storia del cammino cristiano. Beatrice aveva una bellezza che era fatta del mistero e dell'azione della grazia, una bellezza più bella di qualunque altra lui avesse mai vista. Una bellezza e un *piacer santo*

che si fa, montando, più sincero

(*ivi*, 139)

Un *piacer santo* che splendeva e brillava nel sorriso e negli occhi di Beatrice e che viveva perchè lei stessa ardeva di questo *piacer santo*:

... 'l sacro amor in che io veglio
con perpetua vista e che m'assetta
di dolce disiare

(*Par.*, XV, 64-66)

Un *piacer santo*, il piacere e la gioia eterna, la Bellezza santa ed eterna, divina, risplendeva in lei:

Rimirando lei, lo mio affetto
libero fu da ogni altro disire,
fin que 'l piacere eterno, che diretto
raggiava in Bëatrice, dal bel viso
mi contentava col secondo aspetto.

(*Par.*, XVIII, 14-18)

Lei lo conduceva e lo guidava, lo introduceva al paradiso e a tutto quello che è di Dio.
Non per niente si chiamava Beatrice:

Quella donna ch'a Dio mi menava

(Par., XVIII, 4)

Lo conduceva e lo portava; con la sua bellezza che era sempre più bella e che era un
inizio sempre nuovo di beltà:

e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
vinceva li altri e l'ultimo solere.

(Par., XVIII, 55-57)

Lei, insomma, era proprio come un miracolo continuo, un inizio sempre nuovo del
miracolo e dell'azione della grazia:

veggendo quel miracol più adorno

(ivi, 63)

Una bellezza che aumentava sempre di più. Lui ricorreva questo cammino di bellezza,
un cammino in cui la bellezza di lei aumentava quanto più si camminava. Una bellezza
piena di inizi sempre nuovi di beltà, sempre più belli:

La bellezza mia, che per le scale
de l'eterno palazzo più s'accende,
com'hai veduto, quanto più si sale

(Par., XXI, 7-9)

Insomma, la bellezza che le splendeva nel volto, nel suo sorriso e nei suoi occhi non
aveva paragone:

La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridurre

ad essa li occhi piú che mai ardea;
e se natura o arte fé pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
in carne umana o en le sue pitture,
tutte adunate, parrebber niënte
ver' lo piacer divin che mi rifulse,
quando mi volvi al suo viso ridente.

(*Par.*, XXVII, 88-96)

La bellezza di Beatrice era proprio una bellezza cristiana e che riflette un'altra Bellezza, che è trasparente e chiara e segno della Bellezza:

Ma ella che vedea il mio disire,
incominció, ridendo tanto lieta,
che Dio pareo nel suo vólto gioire.

(*Par.*, XXVII, 103-105)

Una bellezza ineffabile, che lui non poteva definire, che non poteva limitarla e dimostrarla; che non si poteva analizzare e discutere, come lui aveva fatto con le idee formalmente cristiane in *quella scuola* clericale che aveva frequentato e di cui si era infatuato. Era una bellezza che lui non poteva possedere, che non poteva sapere, come aveva fatto in *quella scuola* dove pensava sapere tutto su Dio, su Gesù e sulla grazia cristiana. Questo, soprattutto, doveva imparare e vedere di nuovo:

Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una sola loda,
poca sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo fattor tutta la goda.

.....

Come sole in viso che piú trema,
cosí lo rimembrar del dolce riso
la mente mia da me medesmo scema.

Dal primer giorno ch'i' vidi il suo viso
in questa vita infino a questa vista,
non m'è 'l seguire al mio canto preciso,
ma or convien che mio seguir desista
piú dietro a sua bellezza, poetando.

(*Par.*, XXX, 16- 21; 25-32)

La guardò per l'ultima volta, prima che lei andasse a sedersi con gli altri santi cristiani, quelli della comunione dei santi. Ed allora lui fece la cronaca temporale ed eterna di tutto quello che lei era stata ed era per lui, di tutto quello che lei aveva fatto per lui, di come lo aveva salvato, di come Gesù e il mistero e l'azione della grazia cristiana lo avesse salvato, fatto libero e cristiano (dopo il battesimo):

O donna in cui la speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
lasciar le tue vestige,
di tante cose quant'i' ho vedute,
dal tuo podere e da la tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt'i modi
che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
sí che l'anima mia, che hai fatta sana,
piacente a te dal corpo si disnodi.”
Cosí orai; e quella, sí lontana
come pareva, sorrise e riguardommi;
poi si tornò a l'eterna fontana.

(*Par.*, XXXI, 79-93)

Capitolo quarto

CONTENTI AL QUIA

In tutto questo viaggio all'inferno, nel purgatorio e nel paradiso aveva riconosciuto e imparato di nuovo quel poco, anzi quel nulla, che valevano i sillogismi e le dimostrazioni cristiani i

difettivi sillogismi

(*Par.*, XI, 2)

Erano proprio pieni di difetti tutte quelle dimostrazioni e discussioni sulle idee cristiane e solo servivano per scristianizzare quel poco che ancora era cristiano (se qualcosa c'era ancora di cristiano in quel tempo), che servivano solo per perdersi in una *selva oscura*. Aveva dovuto riconoscere che tutto questo affanno clericale e intellettuale era ormai diventato, ai suoi tempi, in questi tempi nuovi, una questione psichiatrica, una cosa da matti, da squilibrati mentali, una cosa per gente che aveva perduto la capoccia, quella che da qualche parte chiamano, sanamente, la capoccia:

il ben de l'intelletto

(*Inf.*, III, 18)

Solo lui diceva e riconosceva che erano tutti degli squilibrati mentali perchè volevano andare oltre *al quia*, a quello che la grazia faceva succedere, nella storia di tutti i giorni:

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via,
che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia*
che se possuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria.

(*Purg.*, III, 34-39)

Aveva imparato che la barchetta della sua ragione, della sua intelligenza e del suo ingegno, del suo sforzo intellettuale erudito, era solo una cosa piccola

la piccioletta barca

(Par., II, 1)

E che la sua ragione umana era proprio una barchetta:

la navicella del mio ingegno

(Purg., I, 2)

E che questa povera barchetta era sempre sproporzionata, era poca cosa, infinitamente sproporzionata davanti al Mistero dell'azione della grazia. Che tutto il suo ragionamento erudito era

sempre vinto pria che vada al fondo

(Par., XI, 28-30)

E che non c'era un ponte e che non si poteva passare dai discorsi e dalle idee su Dio e su Gesù e sulla grazia alla realtà di queste cose reali e divine e sproporzionate alla piccola barchetta di ogni sforzo ingegnoso e umano:

Colui che sí nasconde

lo suo primo perché, che non lí è guado

(Purg., VIII, 67-68)

Le bellezze divine, la gloria divina, le cose divine non si potevano raggiungere con lo sforzo dell'ingegno umano:

le nostre viste lá non van vicine

(Purg., XXX, 114)

Aveva dovuto riconoscere e imparare di nuovo che il mistero della grazia era una cosa proprio misteriosa e piena di mistero, e che sgorgava da una fonte irraggiungibile:

Grazia che da sí profonda
fontana stilla che mai creatura
non pinse l'occhio infino a la prima onda.
(*Par.*, XX, 118-120)

Il mistero della grazia cristiana era proprio sproporzionato per la barquetta della sua ragione intellettuale e razionale:

..... la divina grazia,
ben che sua vista non discerna il fondo
(*Par.*, XX, 71-72)

Era una grazia, insomma, che straripava le misure umane e razionali:

l'abbondante grazia
(*Par.*, XXXIII, 82)

e davanti alla quale tutti i discorsi e i ragionamenti eruditi e formalmente cristiani erano solo fumo e niente arrosto, erano solo una gran nebbia che, alla fine, non facevano vedere più niente:

La mente, che qui luce, in terra fumma
(*Par.*, XXI, 100)

Non si riusciva mai a esaurire questo mistero e non si finiva mai di entrarci e di camminarci:

Ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
com'occhio per lo mare entro s'interna.
(*Par.*, XIX, 58-60)

Insomma, la barchetta del suo ingegno erudito, con le sue idee formalmente cristiane, non esaurivano mai il mare e l'oceano del mistero.

Aveva imparato a riconoscere che questo mistero della grazia cristiana era una cosa che non finiva mai di sorprenderlo, di saziarlo e di lasciarlo, nello stesso tempo, con fame e sete, cioè pieno di desiderio. E questa era la cosa più bella e misteriosa del mistero della grazia cristiana. Non si poteva mai stare tranquilli e sazi. L'azione della grazia saziava la sua sete e fame (e cioè il suo desiderio) e nello stesso tempo, storicamente ed eternamente, rimaneva misteriosa e sempre nuova. E così il suo desiderio e la sua fame e sete, quelle che ci sono nell'uomo cristiano, invece di diminuire aumentava e rimaneva insaziabile:

quel cibo che saziando di sé, di sé asseta

(*Purg.*, XXXI, 128-129)

Aveva dovuto riconoscere e imparare di nuovo il mistero della grazia che era proprio una cosa grande e sproporzionata:

quel ben ch'a ogni cosa è tanto

(*Par.*, IX, 9)

E che la barchetta della sua ragione cristiana non si poteva muovere per i discorsi, per i sillogismi e le idee formalmente cristiane. Si muoveva, cristianamente, solo amando:

conviene che si muova

la mente amando.

(*Par.*, XXVI, 34-35)

Lui si era dimenticato tutto e si era ribellato al fatto che nel cammino cristiano la intelligenza e la ragione si muovessero ed anzi che si mettessero in movimento solo amando la bellezza della grazia che lui aveva visto in Beatrice. Lo aveva dimenticato in quella scuola di scristianizzazione, in quelle università pieni di idee cristiane, in cui non c'era bisogno che *si muova la mente amando*.

Aveva riconosciuto e imparato di nuovo a essere contento e lieto delle belle delizie cristiane che sono proprio saporite e hanno un

buon profumo

(Par., XXIII, 75)

come dice san Paolo.

Aveva imparato in questo suo viaggio a essere contento

al quia

(Purg., III, 37)

a essere contento ed a gioire degli effetti dell'azione della grazia, cioè ad essere contento di quello che il buon Dio con Gesù e il suo Spirito fanno succedere ed accadere nella storia di tutti i giorni e che si può vedere, come si vedono gli effetti del vento e delle altre cose misteriose.

E aveva imparato che quello che Gesù (con Dio e il suo Spirito) fa succedere si manifesta sempre in piccoli indizi, cristiani:

le postille debili

(Par., III, 13)

Piccoli indizi che con il tempo si confermano e crescono e maturano come una piccola scintilla poi fa un grande fuoco:

poca favilla gran fiamma seconda

(Par., I, 33)

Nel suo viaggio e pellegrinaggio aveva riconosciuto e imparato di nuovo il miracolo della grazia che sulla terra si vive per riflesso, che si vive senza far nulla, che si vive solo guardando chi vive già della grazia, in modo che chi guarda vive, per riflesso, della stessa cosa bella e piena di grazia:

Tutti siam presti

al tuo piacer, perchè di noi ti gioi

(Par., VII, 32-33)

Questa era, insomma, la legge della comunione dei santi cristiani: che uno vive del riflesso della grazia che brilla nel volto dell'amico cristiano, senza far nulla, come la luna vive del riflesso del sole:

... 'nsieme

piú s'abbellivan con mutui rai

(*Par.*, XXII, 24)

Adesso, nel paradiso, riconosceva di nuovo i bei fatti cristiani, le belle cose cristiane, attratto e seguendo gli occhi e il sorriso di Beatrice. Adesso, sperimentando la bella grazia che lo faceva contento e gioioso, tutto era diventato chiaro, pieno della bella evidenza cristiana, che non c'entrava niente con quell'apparente chiarezza piena di confusione delle idee cristiane imparate in *quella scuola*:

Fatto m'hai lieto, e cosí mi fa chiaro

(*Par.*, VIII, 91)

E quindi, solo adesso che era contento della bella grazia cristiana, poteva fare l'esame sulla fede, sulla speranza e sulla carità cristiane, davanti alla Tradizione, a quella Tradizione che era lo stesso cammino che aveva cominciato quando Gesù aveva detto *Ego sum via*. Quell'antica e sempre nuova Tradizione cristiana, così bella perchè era lo stesso Gesù che la faceva antica e sempre nuova.

Doveva fare un esame. Non come quelli che aveva fatto in *quella scuola*, in quelle università che lo avevano scristianizzato. Non doveva fare un esame davanti ai professori intellettuali e clericali che sapevano le idee cristiane, quei profesori della scristianizzazione cristiana che insegnavano le idee cristiane che non avvenivano mai. Doveva fare un esame sulla fede e la speranza e la carità cristiane. Doveva rispondere sulla verità cristiana, la

bella verità

(*Par.* III, 2)

cristiana, che non era certo un anoressico sillogismo e lista sterile di idee cristiane. Era un esame sulla bella verità cristiana, piena di attrattiva splendente. Non si trattava di quelle anoressiche verità eterne cristiane che aveva imparato nelle università formalmente cristiane. Doveva fare un esame sulla *bella verità* cristiana che risplende ed è *veritatis splendor*, “splendore della verità”:

luce sí vivace,
che ti tremolerá nel suo aspetto

(*Par.*, III, 110-111)

Doveva fare un esame sulle virtù teologali, quelle che dà Dio, quelle che sono il frutto e il fiore più bello della grazia cristiana. Un esame uguale a quando uno è un bambino cristiano che va al catechismo, con gli altri bambini cristiani analfabeti, che non sanno nulla e che a memoria sanno ripetere solo quelle quattro o cinque cose cristiane necessarie per essere felici e che stanno nel catechismo dei piccoli e negli occhi di tutti i fortunati amici cristiani. Doveva fare l’esame sulle cose che la Tradizione (e cioè Gesù) aveva sempre trasmesso; non sulle verità eterne formalmente cristiane e clericali. Doveva fare l’esame sulla fede davanti a san Pietro, il pescatore analfabeta e martire, quello della Tradizione cristiana:

"Di', buon cristiano, fatti manifesto:
fede che è?»

.....

La Grazia che mi dà ch'io mi confessi (...)
Fede é sustanza di cose sperate,
e argomento de le non parventi".

(*Par.*, XXIV, 52-53; 58; 64-
65)

Argomento de le non parventi, cioè quelle cose che non si vedono eternamente, cioè con lo stupore cristiano del paradiso.

Doveva fare l’esame sulla speranza cristiana davanti a san Giacomo, il pescatore analfabeta, quello della Tradizione cristiana. Un esame sulla speranza e l’umile domanda della grazia alla quale lo aveva introdotto Beatrice:

per colei che 'l chieder mi concede

(*Par.*, XXI, 54)

Doveva rispondere a san Giacomo, sulla speranza cristiana:

La spene, che là giú bene innamora,
in te e in altrui di ciò conforte,
dí quel ch'ell'è, e come se ne 'nfiora
la mente tua, e dí onde te venne.

.....
Spene, diss'io, è uno attender certo
de la gloria furura, il qual produce
grazia divina e precedente merto.

(*Par.*, XXV, 44-47; 67-69)

Doveva fare l'esame sulla carità cristiana:

caritate a suo piacer conforma

(*Par.*, III, 102)

quella carità, cioè che rende simili a Gesù, che fa contento il cuore. Un esame davanti al prediletto di Gesù, al pescatore giovinetto e analfabeta che si chiamava san Giovanni, quello della Tradizione, non quello dei libri di esegesi o di teologia:

Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio,
a la mia caritate son concorsi;
chè l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte ch'El sostenne perch'io viva,
e quel che spera ogni fedel com'io,
con la predetta conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar de l'amor torto,
e del diritto m'han posto a la riva.

(*Par.*, XXVI, 55-63)

Adesso, nel paradiso, riconosceva e imparava di nuovo il mistero e l'azione della grazia che si fa vedere nel cammino cristiano che è semplice e facile. Un cammino fatto di stupore, come quello dei pellegrini cristiani (che non erano e non sono certo degli intellettuali clericali):

E quasi peregrin che si ricrea
nel tempio del suo vóto riguardando,
e spera già ridir com'ello stea.

(*Par.*, XXXI, 43-45)

Uno stupore cristiano uguale, negli occhi, a quello della gente di montagna, ai montanari quando scendono a valle nelle città piene di progresso:

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba ...

(*Purg.*, XXVI, 67-69)

Imparava di nuovo lo stupore cristiano uguale, negli occhi, a quello degli antichi barbari quando arrivarono a Roma, nella capitale dell'impero romano e videro tutte quelle bellezze che non avevano mai visto nelle loro steppe::

veggendo Roma e l'ardua sua opra,
stupefaciensi ...

(*Par.*, XXXI, 34-35)

Insomma, imparava di nuovo quello stupore cristiano, per niente intellettuale, come quello dei pastori in Betlemme, loro che non sapevano niente clericalmente:

No' istavamo immobili e sospesi
come i pastor che prima udir quel canto ...”
(*Purg.*, XX, 139-140)

Imparava di nuovo il cammino cristiano pieno di stupore e di una vita non che non è complicata e difficile, un cammino pieno di

dolce vita
(*Par.* IV, 35; *Par.* XX, 48)

pieno del dolce frui
(*Par.* XIX, 2)

del dolce gustare la felicità precaria e cristiana che si rinnova con inizi sempre nuovi che non si finisce mai di desiderarli (e che è proprio la cosa cristiana più bella):

Mentr'io m'andavo tra tante primizie
de l'eterno piacer tutto sospeso,
e disioso ancor a più letizia ...
(*Par.*, XXIX, 31-32)

Un cammino che andava

di grazia in grazia
(*Par.*, XX, 122)

Adesso, infine, lui era rigenerato, con sempre nuovi inizi di stupore, dalla grazia cristiana ed era diventato, lui che era fatto diventare dai clericali come un cane randagio, un

figliuol di grazia
(*Par.*, XXX, 112)

Era ridiventato un figlio della grazia. Questo è tutto quello che voleva scrivere. Questo è tutto quello di cui voleva fare la cronaca, nella sua *Commedia* che gli era costata tanti sacrifici.

Adesso, finalmente, lui camminava pieno di stupore tra le tante bellezze delle cose cristiane e desideroso di una felicità sempre più grande e nuova. Ritornava a camminare nel cammino cristiano che lo faceva un uomo come mai si sarebbe sognato e avrebbe desiderato essere. Perché la grazia del cammino cristiano non diminuiva l'uomo, anzi era una grazia

che tanto ci sublima

(*Par.*, XXII, 42)

Imparava e vedeva di nuovo il cammino cristiano pieno di

beato esse

(*Par.*, III, 79)

cioè di umanità felice.

Un cammino, insomma, fatto di misericordia, di una felicità misericordiosa che sempre vince su qualsiasi male che l'uomo può fare perché è tanto debole e fragile e non sa e non può niente:

Io mi rendei a quei che volontier perdona

(*Purg.*, III, 119-120)

Un cammino, quello cristiano, pieno di felicità misericordiosa:

la bontà infinita ha sí gran braccia
che prende ciò che si rivolge a lei

(*Purg.*, III, 121-123)

Imparava di nuovo il cammino cristiano pieno di stupore che si vedeva con gli occhi.

Un cammino in cui si assaporava

ciò che si preliba

(Par., X, 23)

cioè quello che da letizia.

Imparava un cammino così differente da quello, formalmente cristiano, che aveva studiato sui libri e che sapeva senza nessun gusto nè piacere:

La dolcezza senti

che non gustata, non s'intende mai

(Par., III, 38-39)

Adesso, nel paradiso eterno e terrena, lui vedeva di nuovo che la felicità cristiana non era fatta delle verità cristiane eterne, sapute, studiate, discusse e interpretate. E che questa felicità cominciava con i cinque sensi e che era adeguata ai cinque sensi che sono la prima cosa che usano (per modo di dire) e godono gli analfabeti cristiani:

solo da sensato apprende

ciò che fa poscia d'intelletto degno

(Par., IV, 40-42)

Imparava quel cammino cristiano, adeguato ai sensi e che quindi attraeva e convinceva. Come quello di san Francesco e dei suoi primi amici. Che bellezza incomparabile:

La lor concordia e' lor lieti sembianti,
amore e meraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi;
tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
dietro a lo sposo, sí a la sposa piace.

(Par., XI, 76-84)

Imparava di nuovo come l'azione della grazia trasfigurava la vita intera, la faceva nuova; e che tutto questo non era una questione intellettuale e clericale:

Trasumanar significar per verba
non si poria; pero l'esempio basti
a cui esperienza grazia serba.

(Par., I, 70-72)

Una vita nuova che proveniva, che sgorgava totalmente dall'azione della grazia e che lui sperimentava come un abbraccio, come l'affetto di Dio per lui:

Dio m'ha in sua grazia rinchiuso

(Purg., XVI, 40)

Era l'azione della grazia che attraeva e lo faceva un uomo nuovo, senza complicazioni intellettuali e culturali. Ora, la grazia cristiana, attraeva (come fanno le belle ragazze cristiane) la sua mente, cioè tutto il suo cuore e ragione e libertà:

La Grazia che donnea con la tua mente ...

(Par., XXIV, 118-119)

E, attraendo la sua mente, la dilatava e ampliava le sue strette e corte misure:

La mente mia fatta più grande

(Par., XXIII, 35)

Imparava di nuovo che la vita cristiana non si poteva ridurre a fare il bene e ad una etica antipatica. La vita cristiana non si poteva proprio ridurre a fare il bene che non è sufficiente a far contento il cuore, senza la fede e la grazia:

La fede senza la qual ben far non basta

(Purg., XXII, 60)

Lui che aveva avuto tante buone intenzioni clericali, che aveva voluto fare il bene e fare clericalmente felici tutti (nella chiesa e fuori, cioè politicamente), riconosceva adesso che non bastava fare il bene se all'inizio e prima, alla radice e sempre non c'è il miracolo della grazia cristiana:

Quei ch'hanno al voler buona radice

(*Purg.*, XI, 33)

Imparava di nuovo che la storia cristiana ed il cammino cristiano erano un

viver lieto

(*Par.*, XXVII, 43)

una mirabil vita

(*Par.*, XI, 95)

insomma una festa grande

(*Par.*, XII, 22)

piena di buona merce

(*Par.*, XI, 123)

cioè di una ricchezza incomparabilmente più bella di quella della *cupiditas*, di quella della cupidigia dei tiranni clericali.

Il cammino cristiano era proprio un vivere pieno di letizia, come quello antico (e di cui aveva un pó di nostalgia) nella

dolce chiostra

(*Par.*, III, 107)

nel dolce chiostro, quello così cristianamente semplice di san Benedetto, dove vivevano le amicizie cristiane dei monasteri, dove non si studiava (dove si leggevano e studiavano i libri per castigo dato dall'abate); la *dolce chiostra* dove si vedeva quello

che si amava, dove non c'erano discussioni sui sillogismi cristiani clericali e dove non si sapeva niente delle verità eterne clericali e invece si gustava tutta la felicità cristiana, quella degli occhi. Un chiostro (lui aveva un pò di nostalgia e di santa invidia di quelle amicizie nei monasteri) che era come l'inizio del paradiso sulla terra:

Or se tu hai sí ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare a chiostro
nel quale è Cristo abate del collegio.

(Purg., XXVI, 128-129)

Aveva imparato di nuovo perché lo vedeva coi suoi occhi, che c'erano due città sulla terra, con origini e dinamiche e vita distinte. Lui aveva pensato (anche lui era caduto nella tentazione clericale) che c'era solo la città delle verità eterne formalmente cristiane che lui aveva studiato sui libri clericali e che bastava applicare ed imporre a tutti. E così aveva perduto la città della grazia. Adesso, infine, ritornava a gustare una delle due città, quella della grazia, per non confondersi più e non cadere nelle pretese clericali:

E sarai meco senza fine cive
di quella Roma onde Cristo è romano.

(Purg., XXXII, 101-102)

Questo le promise Beatrice: di non essere più un cane randagio in giro per l'Italia e un esiliato, ma di avere finalmente anche lui la sua città in cui essere cittadino con tutti i suoi diritti (e grazie e favori). Una città, una casa dove vivere quello che si vive in tutte le case cristiane, quando ci si alza alla mattina; dove vivere la speranza cristiana che prega tutti i giorni e che domanda le grazie da Dio e da Gesù tutti i giorni:

ne l'ora che la Sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perché l'ami

(Par., X, 140-141)

Così era il cammino cristiano che lui vedeva nel paradiso, attraverso il sorriso e gli occhi di Beatrice. Era una legge temporale ed eterna: noi che non siamo niente possiamo essere felici solo per la grazia che vediamo risplendere nel volto di chi già

vive questa bella grazia cristiana. E così, anche noi che non siamo niente, senza meritarglielo e senza fare niente per meritarglielo, viviamo del mistero della Grazia. Sulla terra, in questa valle di lacrime che è la terra, siamo fatti felici e salvi per la grazia che brilla in chi vive già di questo miracolo. In terra come nel cielo, perchè anche in cielo, nel paradiso, quei nostri fratelli cristiani già felici, sono felici della grazia che vedono nei volti dei loro fortunati amici cristiani:

Vidi à lor giochi quivi ed à lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era en li occhi a tutti li altri santi.

(Par., XXXI, 133-135)

Alla fine del suo viaggio incontrò un santo, uno dei tanti, ma che era un santo un pò speciale in quei tempi (anche se era di un pò di anni prima). Incontrò a san Bernardo, che era proprio il contrario di tutti quegli intellettuali della felicità cristiana clericale che lo avevano scristianizzato. Un santo che era un dottore, ma che non era un professore di idee e sillogismi cristiani che vendeva ai suoi alunni e che si faceva pagare come un mercenario per insegnarle. Un santo, Bernardo, che era un dottore perchè era uno che aveva la ragione e la mente innamorate e revestite di affetto e carità cristiana:

Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero officio di dottore assunse.

(Par., XXXII, 1-2)

Quel santo dottore gli insegnò, allora, solo una semplice preghiera, a Maria, la mamma di Gesù. Lui che adesso non era più come un cane randagio dopo aver ascoltato tanti discorsi cristiani, dopo aver studiato tanti sillogismi e idee formalmente cristiane, dopo aver analizzato tanti discorsi cristiani, era proprio stanco, si era stufato di tutti quei discorsi. Gli avevano fatto tanti discorsi cristiani e lui era proprio stanco di tutte queste idee cristiane che non succedevano mai nella sua storia fatta di giorni ed ore. Adesso, Bernardo, finalmente, gli insegnava una bella preghiera cristiana. Adesso, a Dante, non rimaneva (e gli bastava) che un povera e semplice preghiera cristiana, non rimaneva che inginocchiarsi davanti alla mamma di Gesù. Non aveva da offrire (e non doveva che offrire) una semplice orazione, una semplice preghiera, affinchè lei lo custodisse,

affinchè la mamma di Gesù gli ponesse la sua mano di mamma sulla sua testa, che si era così sperduta nei discorsi cristiani:

Vinca tua guardia li movimenti umani

(Par., XXXIII, 37)

Dopo tanti discorsi cristiani che aveva imparato e che aveva fatto (e che lo avevano fatto perdere e esiliare, bisogna pur dirlo), non aveva da offrire che una semplice preghiera cristiana, come gli stava dicendo Bernardo:

Veramente, ne forse tu t'arretti
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
orando grazia conven che s'impetri,
grazia da quella che puote aiutarti;
e tu mi seguirai con l'affezione
sí che dal dicer mio lo cor non parti.
E cominciò questa santa orazione.

(Par., XXXII, 145-151)

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta piú che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio

(Par., XXXIII, 1- 3)

Così pregava Bernardo a Maria, la mamma di Gesù. E con lui pregava il povero cane randagio esiliato che era e che si chiamava Dante della famiglia degli Alighieri. In due versi di una semplice preghiera lui riconosceva e pregava tutto il mistero e l'azione della grazia cristiana. Lui, il fiorentino esiliato, riconosceva e faceva la cronaca del mistero e dell'azione della grazia in Maria (e in tutti i fortunati cristiani).

Pregava e riconosceva che Dio era grande e discreto, era immenso ed eterno e che solo voleva e desiderava accarezzare la povera carne dell'uomo. Come un sussurro. Con il

suo dito delicato, con il dito di Dio che è lo suo Spirito (e cioè la sua grazia). Il mistero e l'azione della sua grazia cristiana non si imponeva ed era libera da qualsiasi violenza, e non voleva forzare e fare cristiana la povera carne umana, quella di Maria e di tutti gli uomini che Lui voleva fare cristiani. Insomma, è proprio così la grazia di Dio, cioè quella cristiana, quando si comunica, quando lei, la grazia, che non è invidiosa, si comunica e tocca e accarezza la povera carne umana. L'accarezza come un sussurro che poi è il suo Spirito. Insomma e per dire tutto in due parole, questo mistero e quest'azione della grazia cristiana è una cosa vergine che non si impone e non pretende cristianizzare nessuno. Non aveva preteso cristianizzare Maria, quella giovinetta di quindici anni, che viveva in un paesino sconosciuto e insignificante della Palestina. Lo Spirito e la grazia cristiana non voleva cristianizzare Maria, non voleva obbligarla a essere cristiana. Per questo, e bisogna riconoscerlo, è proprio vergine il mistero e l'azione della grazia cristiana, il mistero di Dio e la grazia che viene da Lui. Una grazia che vuole salvare l'uomo senza fargli violenza, senza imporsi, senza pretendere clericalmente niente dalla povera carne umana e mortale dell'uomo, dalla povera creatura che è l'uomo di carne e ossa.

Con due versi e con due strofe di una semplice preghiera, lui pregava e scriveva tutta la cronaca del mistero e dell'azione della grazia cristiana che erano cominciati, cristianamente, con Maria. Scriveva con due strofe di una semplice preghiera la cronaca piena di stupore di quello che è Dio, di quello che è Gesù e di quello che è lo Spirito, il Santo (cioè la grazia cristiana).

La sua *Commedia* voleva essere solo questo: la cronaca del mistero e dell'azione della grazia cristiana che era cominciata con quella giovinetta della Palestina chiamata Maria e che lui aveva visto, secoli dopo, quando aveva incontrato la sua bella Beatrice. E che adesso lo faceva felice, sulla terra come nel cielo.

NOTE

Queste poche e striminzite note vogliono solo indicare quei testi che possono aiutare ad avere un pò di simpatia per tutto quello che si è detto finora.

Per “capire” il fenomeno della scristianizzazione moderna e del clericalismo degli intellettuali della felicità non c’è niente di meglio che possa sostituire le opere di Charles Péguy, in special modo: *Véronique, Dialogo della storia con l’anima carnale*, Piemme, Casale Monferrato, 2002; e *Il mistero della carità di Giovanna d’Arco*, Jaca Book, Milano, 1978

Per immedesimarsi, con maggiore chiarezza di quanto abbiamo tentato fare, con la visione di Dante sulla relazione tra papato e impero indichiamo l’acuta sintesi di M. Borghesi, in *30 Giorni*, Rivista internazionale, Roma, 1999, n. 12, pagg. 56-64 (in cui viene riportata la posizione del grande Augusto del Noce su questa tematica)

Consigliamo la lettura della bolla *Unam Sanctam* di papa Bonifacio VIII, in: Denzinger-Shönmetzer, nn. 870-875, Herder, 1965

Affinchè non si pensi che il nostro giudizio sulla nascita delle università e del loro ruolo nella cristianità sia troppo apocalittico e tragico suggeriamo, per le considerazioni similari alle nostre: C. Dawson, *Il cristianesimo e la formazione della civiltà occidentale*, Rizzoli, Milano, 1997 (soprattutto il capitolo decimo: La città medievale: scuola e università); J. Le Goff, *Gli intellettuali nel Medioevo*, Mondadori, Milano 1979

Per una introduzione a Dante e alla sua *Commedia* sono molto utili i capitoli a lui dedicati in: C. Moeller, *Saggezza greca e paradosso cristiano*, Morcelliana, Brescia, 1978; E. Auerbach, *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano 1974; H.U. Balthasar, *Gloria II, Stili laicali*, Jaca Book, Milano, 1986

* I testi di Dante sono tratti da: Dante Alighieri, *Tutte le opere*, Roma, Newton, 1993.

INDICE

Premessa

Introduzione

Prima parte

DANTE ANTICLERICALE

Capitolo I: La *gente nova* e gli intellettuali della felicità clericale

Capitolo II: Il papa-dio e la *cupiditas*

Seconda Parte

DANTE E BEATRICE: IL MISTERO E L'AZIONE DELLA GRAZIA

Capitolo I: Lo smarrimento: *quella scuola* e la *mente innamorata*

Capitolo II: *L'altro viaggio*

Capitolo III: L'erudito, la donzella e il paradiso

Capitolo IV: *Contenti al quia*